

ROMANZI & ROMANZI
Narrativa Popolare di Qualità

3.

Questa è la Copia
di

Prima Edizione: Maggio 2007

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2007 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

ISBN 978-88-7647-156-8

Maria Santini

Lei gentilmente

Romanzo

Simonelli Editore

Personaggi

LA PROTAGONISTA:

Maria Bompadre *che ha tanti alias*

I MANTOVANI:

Primo Somensali *allevatore*

Dirce *sua moglie*

Renzo, Glauco, Alberta (Gatti),

Renata, Luciano (Somma) *loro figli*

Vita *moglie di Glauco*

A ROMA:

Ottavia Bondioli *signora bene*

Ebe *sua figlia*

Emily *che sa e ha visto tutto*

Bruno *discretissimo amante di Ottavia*

Argentina Toffolon *sgraziata tuttofare*

Lydia Spampinato *amica di Ebe*

Igino Guidetti (Scaramazzi) *poeta*

Iris *sua ex moglie*

Melissa e Corinna *loro figli*

Pierpaolo

Fedro de Boso *padre di Iris*

Fedora Del Bove *amante di Igino*

GLI EMARGINATI:

Tiziana

Serena

Pigi

Domenico

Stefania Santangelo

LA LEGGE:

il giudice de Gregorio

L'ispettrice Pungitore

Primavera / autunno 1978 / con echi nel 2000: l'azione si svolge a Roma. C'è un prologo a Palermo, nel passato, e la protagonista compie due puntate a Mantova.

L'altro giorno leggevo una storia di fantasmi e così mi sono tornate in mente le drammatiche vicende del settembre 1978.

Non che c'entrasse nessun fantasma. Gli avvenimenti in cui mi trovai coinvolta furono tutti reali e concreti. Ma diverse persone giovani che vi furono implicate sono scomparse dalla mia vita, figure evanescenti destinate a rimanere, nel mio ricordo, sempre uguali a come le conobbi allora.

Non vorrei rivedere nessuno di loro così com'è o come sarebbe oggi. Ebe resta per me una biondina slanciata e piena di grinta che non ha nulla a che fare con la donna indurita che deve essere oggi. Iris è ancora bella ma sciupata e triste come la vidi l'ultima volta: Luciano è sempre un ragazzo bruno e slanciato, dal sorriso simpatico. Fedora ha il volto spiritato ancora circondato da una nuvola di capelli biondo paglia mentre Igino, il suo amante, è l'eterno ragazzo invecchiato. Argentina mi guarda con quella sua espressione sciocca mentre mi porge una camicetta stirata malissimo...

Poverina, a lei è andata peggio che a tutti: scomparsa a ventisette anni in maniera così repentina. E Stefania Santangelo... di lei rivedo solamente gli occhi come se il volto fosse nascosto da una bautta veneziana: grandi, inquietanti.

Il 1978. Fu un anno drammatico di per sé e per tutti.

Si sparava per le strade, si rapiva, si uccideva in nome di una giustizia sociale che avrebbe dovuto sorgere come un fiore sanguinoso da tutta quella rovina.

Di quel tempo rimpiango solo la mia giovinezza.

Si dicevano tante parolacce, allora. Era di gran moda. Se si apparteneva al mio sesso, meglio ancora: faceva tanto donna liberata.

I personaggi della nostra vicenda non facevano eccezione alla regola. Anche Iris, perfino Ottavia dicevano parolacce. Non parliamo di Ebe, Luciano, Stefania e compagnia. Possiamo escludere, parzialmente, solo Glauco - a meno che non si trovasse fra uomini - e Lydia, forse.

Ne ho eliminate la maggior parte, non per moralismo, poco per buongusto molto per desiderio di originalità.

Del resto giudicherete voi.

Prologo

Palermo 1959

1. Rosalina e le sue sorelle

Una mattina di nozze, la sposa che prima di uscire dalla casa paterna si prepara per le ultime foto da signorina con i familiari. Quale occasione è più lieta?

- È arrivato il fotografo - disse Giuseppina, la sorella ventenne, entrando frettolosa nella camera da letto - Aspetta, Rosalina, la coroncina ti si è storta. Adesso l'aggiusto. E tu - si rivolgeva alla loro sorellina minore - Corri a prendere la cesta di ortensie, quella in ingresso.

Mentre la bambina obbediva, in uno svolio di organza rosa e nastri malva, Giuseppina si diede ad accomodare con tocchi lievi il delicato diadema di fiori d'argento e perle che il parrucchiere aveva finito di intrecciare ai capelli della sorella, poco prima. Lo specchio della toilette rifletteva le due figure: la ragazza bruna, alta e formosa, in tailleur di broccato albicocca e la sposa, una biondina pallida, minuta, dalle braccine scarnie sotto il raso delle maniche. Sembrava più una comunicanda che una sposa perché nulla del suo abbigliamento, né l'abito sontuoso, né la pettinatura alta riusciva a conferirle un giorno in più dei suoi quindici anni ancora da compiere.

- Fatto - disse la grande scostandosi e ammirando la propria opera - Adesso sei perfetta. La prima foto ce la facciamo io e te da sole, eh?

La sposa bambina si voltò verso la sorella. Più che mai il visetto di cera e gli occhi di un azzurro slavato, colmi di sgomento, la facevano sembrare una di quelle piccole martiri che si vedono nelle teche delle chiese, adagiate nelle loro vesti sontuose.

- Giusi, io...

C'erano delle cose che la sorella maggiore, anche se il suo cuore era stretto dalla pena, non voleva sentire:

- Calma, Rosalina, stai calma. Sei solo nervosa, come tutte le spose.

Ma Rosalina non ne poteva più. Nel momento in cui la sorellina rientrava con il vaso di ortensie fra le braccia, perse ogni controllo:

- Aiutami, Giusi! Non voglio, non voglio! - e, aggrappata alla maggiore, scoppiò in un pianto convulso.

- Su, su - la consolava la sorella, battendole dei colpetti sulla schiena, sinceramente desolata per lei ma soprattutto spaventata - Ti sciupi tutta, che diranno mamma e papà? Su, il fotografo aspetta, ti devi fare le foto, quella con me per prima, eri tanto contenta, ce la facciamo qui di fronte allo specchio, con i fiori... E tu - ordinò alla sorellina che le fissava - Vai di là e di che aspettino un momento ma senza far capire...

Morbosamente affascinata dalla scena, la bambina non si mosse.

- Non voglio! - Rosalina gridava, ora, senza alcun ritegno - Non voglio! Non ho fatto niente di male, io. Io non volevo, avevo paura, è stato lui a...

Un torrente di parole continuava a sgorgare dalla sua bocca. La sorellina, un misto di ignoranza e di malizia, capiva e non capiva ma le parole di Rosalina si stampavano a lettere di fuoco nella sua mente.

Chi capiva tutto era la sorella grande il cui cuore scoppiava di pena ma anche di paura e di imbarazzo. Infatti l'*incidente* di Rosalina non era stato discusso dai genitori con nessuno dei figli, neppure con il maschio diciannovenne. Loro erano stati messi al corrente dei puri e semplici fatti: Francesco Paolo s'era dichiarato disposto a sposare la cuginetta. Non c'era stata l'ombra di uno scandalo e i pettegolezzi che sicuramente serpeggiavano per il parentado venivano smorzati dalla realtà di quelle nozze. Benestante lo sposo, benestanti i genitori della sposa, il matrimonio poteva anzi doveva avvenire con il massimo fasto. E Giuseppina non voleva immischiarsi, non voleva sapere.

Strano pensava intanto la minore *non ha messo su pancia. Di solito quelle che fanno le brutte cose sporche mettono su un pancione e poi nasce un bambino.*

Nel corridoio risuonò un battagliero rumor di tacchi. Giuseppina trasalì.

- Allora? - chiese una voce imperiosa.

La madre delle tre ragazze si stagiava sulla porta. Somigliantissima a Giuseppina, più robusta di lei ma ancora piacente, indossava già la stola di visone sull'abito di seta pervinca e aveva in mano la borsetta di lucertola beige a portafoglio. Nel vedere e valutare la scena i suoi occhi carichi di trucco si fecero duri e scintillanti. Tuttavia fu diplomatica.

- Nervi - concesse infatti - Succede. Dalle un po' d'acqua, Giuseppina, e rimettila a posto. Il fotografo sta aspettando.

Ma Rosalina non si aggrappò al pretesto. Già Giuseppina, sollevata, annuiva quando la ragazzina si staccò dal suo fianco e lacrimosa, sconvolta, corse verso la madre:

- Mamma, mammina, abbi pietà! Non lo voglio sposare, mi fa paura mi fa schifo! - e cercò di abbracciare la donna che invece la respinse con violenza, sibilando: - Vergognati! - poi viperina, alla figlia maggiore - Chiudi la porta, tu! - e di nuovo a Rosalina - Vergognati! Dopo quello che hai fatto!

- Io non ho fatto niente! - gridò la bambina in veste di sposa - Niente e tu lo sai, mamma! È lui che mi ha costretta...

La madre si fece avanti ed afferrò la ragazzina per le braccia fasciate di raso. La sua stretta era di ferro.

- Se non la smetti subito - le sibilò a un palmo dal viso - ti straccio quest'abito di dosso, ti straccio, che neppure ne sei degna... e ti strascino nuda per strada a far vedere a tutti chi sei! Stupida! Invece di ringraziare il cielo che Francesco Paolo fa il suo dovere di galantuomo...

Sempre singhiozzando Rosalina si afflosciò, alla lettera, fra le braccia della madre e scivolò ai suoi piedi abbracciandole le ginocchia, in uno spumeggiare di pizzo e raso. Una curiosa sensazione stava prendendo la bambina dimenticata nel suo angolo: un prurito allo stomaco, quasi la voglia di vomitare.

- Mamma! - balbettò Giuseppina pure lei sull'orlo del pianto - lo vedi, non se la sente.

- Tirala su! - ordinò la madre implacabile, senza rilevare quella timida difesa - tirala su o non rispondo delle mie azioni - e a Rosalina - sta venendo tuo padre per farsi le foto con te. Smettila subito o te ne pentirai per tutta la vita, giuro!

Se solo Rosalina avesse potuto intuire il gelido panico che si celava dietro a quell'atteggiamento dispotico, l'insicurezza, sia pure ben celata, con cui venivano profferite quelle minacce a vanvera... ma era soltanto una ragazzina senza esperienza della vita e cedette. Si alzò tremando, sorretta da Giuseppina, senza replicare nulla. La madre la guardò ancora fissamente con durezza e cattiveria poi si voltò e se ne andò.

- Cinque minuti - disse uscendo dopo aver controllato sul suo orologio di platino.

- Su, su - diceva Giuseppina facendo soffiare il naso alla sposa e poi tamponandole gli occhi e le guance brucianti con un batuffolo

umido - Su, è passata. Vero che è passata? Vieni, andiamo in bagno, ti riaggiusto i capelli e il trucco. Su, Rosalina! - poi notò la sorella piccola sempre immobile vicino alla porta, un'espressione avida e morbosa dipinta sul visetto infantile - Tu che ci fai qui? Torna subito di là e bada bene di non dire niente a nessuno di quello che hai visto... soprattutto a Caterina, se no guai a te!

Fringendo la bimba scappò in corridoio ma poi tornò indietro e seguì le sorelle in bagno: la curiosità era più forte di ogni altro sentimento senza contare che non aveva nessuna paura di Giuseppina.

Le due sorelle grandi avevano raggiunto la porta del bagno. Dentro quella tal Caterina, canterellando, finiva di mettere un po' d'ordine perché lì si era svolta la seduta della sposa con il parrucchiere. In realtà la domestica si era goduta tutto il sonoro della scena svoltasi fra la madre e le ragazze. Ad un cenno di Giuseppina uscì, fingendosi indifferente.

Sul bordo della vasca era rimasto un grosso recipiente di plastica, stappato, contenente acido muriatico. Purtroppo fu Rosalina la prima a notarlo: repentina, si staccò dalla sorella che l'aveva tenuta allacciata per la vita, in due salti fu dentro, lo agguantò, bevve.

La piccola non avrebbe mai dimenticato la sequenza quasi filmica di quello spaventoso suicidio: due braccia magre, fasciate di raso candido, che reggevano il recipiente sul quale spiccava, rosso su fondo nero, un grande teschio con le ossa incrociate... e il liquido che colava a fiotti nella bocca di Rosalina.

Giuseppina si era slanciata, ma arrivò tardi. Le pallide manine lasciarono la presa e la grossa bottiglia di plastica, cadendo quasi mollemente fra le pieghe dell'abito nuziale, rotolò fin davanti alle scarpette di raso della sorellina, tracciando in terra un rivoletto frizzante.

Roma aprile 1978

2. Iris e i suoi figli

Iris scese dall'autobus alla fermata di piazza Navigatori, fermandosi per far scendere a terra Pierpaolo che esitava a calarsi dall'alto scalino. Si avviò svelta, con il soprabito leggermente fuori moda che svolazzava intorno alla sua alta, sottile figura, tenendo per mano il bambino e guardando verso l'immenso palazzone a tre corpi dove, in un appartamento non poi così spa-

zioso, abitava insieme a padre, madre e tre figli. *E ringraziare il cielo* pensava. Se i suoi non l'avessero ripresa, dopo lo sfascio del suo matrimonio, avrebbe potuto tranquillamente spararsi.

Un frastuono terrificante cominciò ad avvicinarsi lungo la Colombo, proveniendo dalla parte della città: lugubri sirene, motori imballati al massimo. Iris si voltò. Quasi subito sfrecciò davanti a lei un velocissimo corteo di pantere della polizia, ambulanze, perfino un carro dei pompieri. Quando furono alla loro altezza e il rumore fu all'apice, Iris sentì la manina di Pierpaolo tremare nella sua. - Non è niente, non aver paura - disse ma dubitò molto che il bambino potesse sentirla.

Davanti a loro un uomo anziano, un pensionato del tipo di suo padre, saltellava con gli occhi spiritati e la bocca aperta come chi conosce una notizia importante e vuol farne partecipi gli altri. Ma fu soltanto quando il fracasso cominciò a diminuire, perdendosi poi verso la direzione del mare, che il vecchio riuscì a comunicare ai presenti:

- Hanno trovato Moro in un casale sulla Pontina! Sta bene!

Meglio per lui, poveretto si disse Iris ma subito fu ripresa dalle sue private preoccupazioni.

Quel giorno i suoi genitori non c'erano. Erano andati a Subiaco a controllare certi lavori - poca cosa - nella casetta che possedevano là. Questo significava che le bambine erano sole in casa da più di un'ora, da quando cioè erano uscite da scuola.

Bambine, oddio. Melissa, la figlia della passione, aveva quattordici anni e Corinna, la figlia della routine, dodici e mezzo: ma Iris si sarebbe fidata di più a lasciar solo Pierpaolo, il figlio dell'odio, che aveva sei anni ma pareva un vecchietto, piuttosto che quelle due piccole arpie piene di pretese. Sicuramente Corinna stava pasticciando in cucina mentre Melissa... ringraziare il cielo se non si era portata un ragazzo in casa (leggi: in camera da letto), quella.

Per fortuna ancora due mesi, rifletteva la giovane donna prendendo l'ascensore, e poi finite le scuole, i nonni avrebbero accompagnato i nipotini a Subiaco come ogni anno. Una benedizione, Subiaco, che allentava un po' la pressione su di lei per qualche settimana, a giugno, appunto, e a settembre. Peccato dover affittare a luglio e agosto ma quei soldi erano necessari. Ma sei lei avesse ingranato con il lavoro - era attrice di fotoromanzi e qualche volta lavorava nella pubblicità televisiva - forse avrebbe potuto lasciare i figli al paese tutta l'estate: il paradiso.

Come aprì l'ascensore al suo piano fu investita da un solido e compatto muro di suono: Melissa, naturalmente, che faceva sentire i Pooh o quelli che erano a tutto il casermone. Iris si attaccò nervosamente al campanello: era troppo stanca per tentare la pesca miracolosa della chiave dalla sua grande borsetta strapiena. Intanto la signora Giuliana metteva la testa fuori dalla propria porta.

- Sto diventando sorda - constatò senza grinta. Era una buona donna e una cara amica di sua madre.

- La faccio smettere subito! - promise Iris suonando di nuovo il campanello a raffica e aggiunse - Ma è vero che hanno trovato Moro?

- Lo hanno detto alla radio. Alla televisione ancora niente, però.

- Ma perché non aprono quelle due?

Iris suonò e suonò finché le venne in mente l'ovvio: da dentro, con tutto quel chiasso non la potevano sentire. Si sarebbe messa a piangere: l'idea di cercare la chiave in borsetta l'esasperava in una maniera sproporzionata. Ma di colpo la musica dei Pooh o di chi fossero finì e nell'attimo di assoluto silenzio che sicuramente preludeva ad un'altra canzone altrettanto chiasosa Iris riuscì a piazzare alcune furibonde scampanellate, subito coperte dalla musica che riprendeva a tutto volume. Ma finalmente fu proprio Melissa ad aprirle, la faccia seccatissima. Era una ragazzina fatta con lo stampino sul modello di migliaia di coetanee: abbastanza alta, viso comune seminascosto da una massa di capelli castani fittamente ondulati. Senza neppure salutare, Melissa volse le terga fasciate dai jeans scoloriti e si diresse di nuovo verso la fonte del rumore che in casa rasentava i limiti della follia.

- Abbassa il giradischi! - le gridò dietro la madre ma quella fece finta di non sentire o, probabile, non sentì davvero. Era troppo. Iris piantò Pierpaolo in ingresso e si diresse a passo di carica verso la camera delle ragazzine. Entrò che Melissa stava (ri)piombando sul letto, andò di filato al giradischi, spense.

- E non riaccendere se no ti rivolto la faccia di sberle. Mettiti a studiare, piuttosto.

- Ma se arrivo adesso da scuola!

- Dove sarai stata a fumare in bagno tutta la mattina. Ti conosco - *a pomiciare* era ciò che intendeva quella madre senza illusioni.

Nel silenzio improvviso piombato su di loro, Iris percepì altre sensazioni: rumori e odori strani dalla cucina, per esempio.

- Che combina quell'altra?

L'altra era inginocchiata davanti al forno dal quale uscivano fumi e sfrigolii preoccupanti. - Ciao, ma' - le disse a bocca piena. Rubiconda e cuorcontento, era molto più gradevole della sorella maggiore ma, ahimè, aveva anche un bel po' più di ciccia addosso.

Se c'è una cosa che i miei figli hanno in comune pensava Iris contemplando quei sessanta chili (o erano sessantacinque?) di secondogenita accosciata, *è quanto non li ho desiderati, tutti e tre. Non Melissa, che si è annunciata mentre ero ancora in viaggio di nozze, non Corinna, che è arrivata tredici mesi dopo di lei a togliermi quel po' di fiato che avevo ripreso. E non parliamo di Pierpaolo, povero figlietto.*

- Ho fatto il polpettone coi piselli - annunciò la ragazzina rialzandosi - Ti assicuro che è venuto meglio di quello della nonna.

Vano sperarlo. Corinna, sostenuta dalla sua golosità, sarebbe divenuta, probabilmente, un fior di cuoca ma per il momento andava per tentativi e le cavie erano loro di famiglia. Neppure il docile Pierpaolo volle mangiare quell'intruglio bruciacciato e bisognò ingozzarlo di bicchieri d'acqua per farglielo finire. Inoltre, come se il pasto non fosse di per sé abbastanza squallido, le due ragazzine attaccarono la solfa del motorino e dell'Inghilterra.

- È una cosa culturale - argomentava Corinna - Organizzata dalla scuola. Quattrocentomila lire, oggi, chi è che non le trova?

- Io - disse svelta Iris mentre imboccava il riluttante Pierpaolo.

- Sono stufa di fare su e giù per gli autobus - si lagnava Melissa.

- Sapessi io! - replicò la madre mentre asciugava con il tovagliolo la bocca del bambino. Melissa mise un broncio ancor più lungo:

- ...e il nuoto no, il ballo no, la settimana bianca no. Possibile che io non debba mai avere niente?

- Un paio di schiaffoni se non la fai finita - rimbeccò la madre che, ad onta delle sue minacce spesso truculente, non alzava mai la mano su nessuno dei figli - Sentite un po', cambiamo solfa. L'hanno ritrovato, poi, Moro?

Melissa la guardò sempre imbronciata e Iris avrebbe giurato che stava per dire *ma chi è Moro?* Fu Corinna a rispondere:

- Macché, era un falso allarme. Ma senti un po', ma', quattrocentomila lire...

- Insomma, finiscila! Ma non ti entra in zucca, a te e a tua sorella, che non abbiamo una lira? Fateveli dare da vostro padre, i soldi!

A questo punto però Iris tacque di colpo. Cercava, per quanto ci riusciva, di non denigrare il padre di fronte ai figli sia perché, nella sua dirittura, le sembrava giusto, sia perché capiva che era solo controproducente per lei. Le due ragazzine - Pierpaolo il padre non lo vedeva quasi mai - ostentavano grande amore filiale e Iris sapeva benissimo che il suo ex soffiava sul fuoco aizzandole contro di lei. Oh non in maniera plateale ma l'ex moglie poteva immaginare il suo tono doloroso da grande disilluso: *abbiate molta pazienza con vostra madre, è una donna semplice*. Il colmo: lei si svenava per le figlie ed era ripagata con musì e rinfacci, lui che per loro aveva fatto un'unica cosa da quando erano al mondo, battezzarle con quei nomi sofisticati, era amato e rimpianto. Se avessero potuto capire, povere bambine, quanto il padre se ne infischia di loro, in realtà... Ma anche se lei fosse stata così carogna da dirglielo non le avrebbero creduto. Forse da grandi, chissà, avrebbero capito.

Ma adesso Iris era destinata ad avere una sorpresa.

- Certo che papà me lo compra, il motorino - rispose infatti Melissa, fredda - Appena pubblica il libro. Me l'ha promesso.

La madre rizzò le orecchie. - Papà pubblica un altro libro? Non lo sapevo. No grazie, Corinna, basta polpettone. Mettilo via per stasera, forse stando lì migliora un po' e dà un bicchiere d'acqua a tuo fratello, si sta strozzando. Un libro, eh? Ma...

Tacque di nuovo. Non le pareva il caso di mettere i puntini sulle i ricordando a quelle due figlie devote che i libri del padre, smilzi canzonieri di poesia sperimentale, anche se ben valutati da un certo tipo di critica erano sempre stati incapaci di rendere alcunché. Come lui, del resto.

- Non sono poesie, stavolta. È un romanzo - la rese edotta Corinna come se le avesse letto nel pensiero.

- È la vita della Gatti - si degnò di aggiungere Melissa.

- Mamma, chi è la Gatti? - chiese con voce squillante il piccolo, non senza, Iris l'avrebbe giurato, una punta di precoce malizia.

Ma guarda, guarda... due palle, ricordo, ai tempi in cui ancora lo stavo a sentire, con tutti quei discorsi interminabili sul fatto che il romanzo è morto. E adesso cerca di fare il colpo con la biografia di quella, che era tanto più famosa di lui. Tipico suo. Beh, mi conviene augurargli che faccia quattrini a palate così, Fedora o non Fedora, dovrà fare qualcosa per i suoi figli. Non si potrà più nascondere dietro quei quattro soldi che prende alla sua rognosa Assicurazione. Gli starò appresso e...

Ma in bagno, poco dopo, una sensazione acutissima di sconcerto prese Iris alla gola. Fu la visione da film neorealista di sempre a deprimerla: asciugamani con impronte di mani sporche, capelli nei pettini e nel lavandino, sciacquone non tirato... aveva fallito come madre: non era riuscita a tirar su due figlie appena appena civili. Perché illudersi? Quella era e sarebbe stata per molti anni ancora la sua vita e sarebbe stata sostituita da una vecchia ancor più squallida. Igino l'aveva rovinata né lei avrebbe potuto rifarsi un'esistenza. Uomini ce n'erano stati, è vero, e qualcuno avrebbe anche fatto sul serio, ma appena venivano a conoscenza della sua situazione familiare sparivano velocemente. Del resto come biasimarli? Come si poteva pretendere che un uomo sano di mente si accollasse, per prendersi lei morta di fame ormai trentasettenne, anche Melissa, Corinna e Pierpaolo?

Anche il lavoro era sempre più scarso. La concorrenza era forte, la gioventù ormai agli sgoccioli, se non finita. Duro strappare una particina in un fotoromanzo e nei filmetti pubblicitari era già passata da ragazza in bikini che corre spensierata sulla spiaggia a giovane madre che vanta i meriti dei pannolini: mancava poco ai ruoli da caratterista attempata ed anche quelli avrebbe dovuto contenderli a tante altre poveracce nelle sue condizioni.

Le doleva la testa. Meno male che i genitori non c'erano, così poteva buttarsi una mezz'oretta sul letto matrimoniale sacro, in genere, ai pisolini pomeridiani del padre. Già perché fra tutte le sue disgrazie grandi e piccole c'era anche quella di non avere un posto tutto suo. Tornando alla casa dei suoi s'era trovata nella necessità di cedere alle figlie la sua camera di ragazza: lei s'era sacrificata su un divano letto in camera da pranzo, divano che veniva aperto soltanto al momento di dormire con grandi traffici e spostamenti di sedie. Per ora il piccolo aveva il lettino in camera dei nonni ma solo il cielo sapeva in che modo si sarebbero arrangiati quando fosse cresciuto.

Era semiassopita nella rassicurante pace del lettone novecento quando sentì squillare il telefono, in ingresso. Qualcuno dei tanti amichetti di Melissa, era sicuro.

Invece no. Corinna venne ad avvertirla che era Iginò e voleva proprio lei, Iris. *Purché non dica che questo mese niente quattrini* pensò trascinandosi, intontita e irritata, verso il telefono.

Invece era proprio così.

- Volevo dirti ehm... di aver pazienza ma tarderò qualche giorno a...

- Quanti?

- Almeno una settimana. Non mi hanno affidato più una perizia e invece ci contavo.

Iris non aveva mai capito come quella sottospecie di Assicuratrice (La *Sardo-Bavarese*) pagasse il suo ex. A volte pareva a stipendio, a volte a cottimo. Ma che importanza aveva? Replicò, secca: - Oggi è giovedì. Posso aspettare massimo fino a lunedì.

Gemito nell'apparecchio: - Non ce la faccio!

- Ti arrangi. Senti, bello mio, io non fatto nessuna opposizione al divorzio, vero? Perché speravo che se chiudevamo da amici saresti stato un po' preciso, un po' puntuale. Tu continui a prendermi in giro, invece. Duecento sporche mila lire al mese per tre, dico tre figli e neanche quelle vuoi tirar fuori!

- Senti, i tuoi genitori non possono prestarti qualcosa?

- I miei genitori - disse Iris aggrappata alla cornetta - Fanno anche troppo e tu lo sai benissimo. Praticamente ci mantengono, lo vuoi capire sì o no? E papà è in pensione, ormai. E lo sai quanto costano, dei ragazzi? - e aridamente come mille volte aveva fatto, elencò - Già non ci si fa con il puro mantenimento, pranzo e cena per intenderci, ma hai mai sentito parlare degli extra? C'è il dentista di Melissa e anche le ripetizioni di matematica se no mi perde un altro anno, la somarona. Poi le scarpe speciali al piccolo, quelle da sessantamila al paio. Poi Corinna dovrei portarla dall'oculista... ha spesso mal di testa. E se quello le ordina gli occhiali? Un'altra botta. Senza parlare che un piccolo extra, uno svago, un giocattolo, non possono mai averlo, poveretti. Ma è inutile, vero? Tu sei un intellettuale, non ti posso infastidire con volgarità di questo tipo.

- Che c'entra? Chiedo solo se per pochi giorni i tuoi genitori...

Iris non si tenne più. - Adesso basta, Igino. Sai cosa ti dico? Fattele dare tu dalla tua amica, la figlia del palazzinaro, le duecentomila. O ti fa troppa paura, quella? Se no, ci vediamo dall'avvocato!

E con questo Iris sbattè giù il ricevitore, sconvolta. Detestava le scene ma il viscidume di Igino le tirava sempre fuori il peggio.

Appoggiata alla porta del soggiorno l'imbronciata Melissa la guardava.

3. Ebe e la sua amica

La madre ancora anestetizzata dopo il cesareo e la bella bambina che per poco non le era costata la vita furono portate via in due diverse direzioni, verso il reparto e verso la nursery. Tutti sfollarono dalla sala parto, ultime Ebe e Lydia, le due laureande che avevano avuto il permesso di assistere all'intervento.

Le due ragazze che camminavano fianco a fianco nel corridoio formavano un bel contrasto. Ebe, ventiquattrenne, era tutta colori chiari e sottile nella persona. Sotto il camice portava una camicia informe e una gonnona da femminista lunga fino ai piedi calzati da zoccoli su cui erano ripiegati ruvidi calzini. Lydia, di qualche anno maggiore dell'amica (di quanti Ebe non lo sapeva) era olivastra di pelle e bruna di capelli, più robusta e sobriamente vestita di un tailleur blu. In quel momento appariva molto tesa e si fermò per asciugarsi la fronte imperlata di sudore.

- Cosa c'è? - le chiese Ebe, incerta perché aveva imparato che non sempre l'amica gradiva le domande. Infatti Lydia esitò un attimo prima di rispondere:

- Sono rimasta impressionata - le *erre* con le quali legò "sono" a "rimasta" la facevano riconoscere per siciliana: quella cadenza dialettale ben percettibile a Ebe piaceva moltissimo.

- Impressionata? - replicò con una certa meraviglia - Eppure ne vedremo di peggio, insieme.

Lydia sorrise e il suo volto bruno, un po' fosco, s'illuminò.

- Vero. Ma sai, tutto quello che è maternità, parto... mi fa un ribrezzo particolare - sorrise ancora e scosse le spalle - Vecchi traumi da vincere.

Non erano tutte lì le sue fobie, pensava Ebe: per esempio aveva capito benissimo che sotto il suo caldo aspetto meridio-

nale Lydia nascondeva una gran paura degli uomini o meglio dei maschi. E va bene che la sua scelta di vita era un'altra ma certe cose non dovrebbero avere origine dal timore. Tuttavia Ebe non si sarebbe mai permessa di affrontare con lei quell'argomento anche se non avrebbe avuto problemi, invece, a sceverarlo con una qualsiasi delle altre sue amiche che si mostrasse così imbranata.

Ma ne ho ancora, di amiche, tranne lei?

Uscirono insieme dall'edificio del Policlinico Gemelli nel crepuscolo incombente. Lydia accompagnò Ebe al parcheggio. Sulla strada si udì improvviso un ululare insistente di sirene della polizia. Non si sentiva altro in quei giorni e tuttavia Moro non saltava fuori, pensò la ragazza. E non sarebbe saltato fuori.

- Allora ciao - disse asciutta Lydia quando arrivarono all'altezza della macchina di Ebe, una 127.

- Sali, ti dò un passaggio.

- Non ne vale la pena - disse l'altra subito sulle sue - A domani. Si voltò e se ne andò, rapida, verso non si sapeva dove.

Ebe salì in macchina sentendosi frustrata e un po' umiliata. Meglio se non avesse parlato: non voleva far la figura di assillare l'amica con le sue premure tanto quello che Lydia decideva, decideva. Insomma il suo rapporto con lei non era alla pari, inutile nasconderselo.

Chi me l'avrebbe mai detto pensava la ragazza immettendosi nel traffico serale pochi mesi di conoscenza e sono a una svolta cruciale della mia vita. Lydia ha fatto affiorare qualcosa che doveva essere dentro di me da sempre. Se solo la mamma immaginasse...

E pensare che era stata proprio sua madre a costringerla, praticamente, a iscriversi al Gemelli. Ebe ricordava la lotta e le discussioni di sei anni prima:

Mamma io alla Cattolica non ci metto piede. Figurarsi! Un ambiente clericale e reazionario che più non si può. Tu conosci le mie idee...

Io so soltanto che lì c'è il numero chiuso e si fa una fatica terribile per entrarci. Bruno, ehm... ha fatto tanto perché ti prendessero e adesso tu...

Io voglio la Statale! Voglio stare ammassata con altri ventimila studenti, avere una lezione sì e tre no da baroni della medicina troppo indaffarati per seguire gli allievi, beccarmi l'epatite negli ospedali sporchi e infetti...

Ma senti che sciocchezze! Ebe ti rendi conto che quando si esce dalla Cattolica si ha un fior di posto assicurato?

Sì, dalle suore o dai preti! E io invece voglio tutte le cosacce che ti ho detto ma essere libera!

Però alla fine Ottavia, la madre, l'aveva spuntata. Fremente, Ebe aveva lanciato la freccia del Parto:

Tanto mi buttano fuori subito. Ti pare che non li controllano, i nuovi studenti? Così appena scoprono i miei precedenti...modestamente sono abbastanza famosa. L'acido sui registri e la macchina del preside mandata arrosto...

Ma va là che tu non c'entri per niente minimizzò la madre ancora terrorizzata al ricordo *ti piace darti arie da grande contestatrice ma non è vero niente.*

Lo dici tu! Va bene, diciamo che hai vinto, per ora. Ma io lotterò, oh se lotterò, contro il sistema anche dall'interno di quella roccaforte dei preti.

E così ho fatto si disse Ebe mentre si destreggiava nel traffico *ho lottato e sto lottando dall'interno della roccaforte, certo. Non ho smesso di credere in un mondo più giusto. Prezzo: l'annullamento di me stessa ma questo ormai l'ho messo in conto. E un giorno la mamma dovrà pur sapere...*

Sua madre non era in casa. Il loro bell'appartamento, al Trionfale, era vuoto e buio a parte la luce detta dei ladri, in cucina. La mamma doveva essere fuori con quel suo asettico amico, quel Bruno che l'aveva spedita alla Cattolica. Soltanto Emily le venne incontro con gli occhi pieni di sonno e la coda ritta come una sbarra.

Preparando un po' di cena per sé e per la gattina tigrata, Ebe continuava a riflettere. Pensava al suo passato di figlia unica, al disaccordo dei genitori - per quanto poteva ricordare, si erano sempre odiati - al loro divorzio, santo e benedetto dopo tutti quegli anni in cui la vita comune era stata un inferno di tensione. Per fortuna papà e mamma erano stati praticamente i primi a correre dal giudice, appena uscita la legge, sventolando la carta bollata. Da allora - Ebe aveva sedici anni - che pace, in famiglia. Papà si faceva vivo solo per regalarle, munifico, sostanziosi assegni, la mamma finalmente era tranquilla e da quando era comparso Bruno nella sua vita anche appagata, poverina. Per quanto, appagarsi di Bruno così austero e perbenista...

A partire dall'adolescenza, intanto, era arrivato per Ebe l'impegno politico. Poi la Cattolica. Poi Lydia. E ora la stretta finale.

Mamma, mamma, se tu immaginassi che io ti voglio tanto bene ma vivo solo per il momento in cui taglierò i ponti con questo marcio sistema e me ne andrò con lei...

4. Fedora e il (fortemente) suo Igino

Fedora era quasi contenta. Togliendo la borsetta di cuoio, vero cuoio, dalle veline che l'avvolgevano l'aveva trovata ancor più bella di quanto le fosse apparsa nel negozio. E quei morbidi golfini turchese e i mocassini inglesi autentici. Più l'assegno... sua madre era stata veramente generosa.

Era così tutte le volte che uscivano insieme: bastava che Fedora chiedesse. E anche papà si stava ammorbidente. *Portalo* alludeva a Igino, naturalmente *giù al Circeo, il prossimo uecche ende* aveva detto la mamma e certo non avrebbe osato prendere una simile iniziativa da sola.

Portare Igino. Una parola!

Fedora ripose i golfini in un cassetto del comò, torcendo il naso all'odore di vecchiume che si sprigionava dal mobile. Lei odiava tutto l'arredamento di quell'appartamentino ammobiliato. L'armadio giallastro che occupava mezza camera da letto, il letto stesso, funereo, che perdeva l'impiallacciatura ai lati, il tavolo lucido, di là nel soggiorno, le due poltrone in similpelle verdolina, per non parlare di quei buchi senza finestre che erano la cucina e il bagno. Di più: odiava il palazzone in cui l'appartamento era ubicato, odiava via Taranto in cui sorgeva il palazzone, odiava il quartiere di San Giovanni in cui si estendeva via Taranto. E pensare che sarebbe bastato che Igino si persuadesse al matrimonio e suo padre avrebbe istantaneamente messo nelle loro mani le chiavi dell'appartamento di via dei Gracchi, completamente ristrutturato.

Un sogno. E ho le idee chiare su come metterlo su. In salone divani bassissimi, un mobile antico (uno solo) per tenerci il bar e uno scalino che porta alla sala da pranzo. Moquette altissima da affondarci con i piedi. La camera da letto tutta bianca, oro e specchi. Lo studio per Igino tutto in stile... legno alle pareti, mobili scuri e un grande lampadario con le catene di ferro. Un bagno per lui e uno per me. Nel mio piastrelle nere fino al soffitto e sanitari rosa, nel suo...

La ragazza si riscosse e guardò l'orologio, nervosa. Già le otto. Igino avrebbe dovuto essere a casa da un po'. Gli appuntamenti con gli editori mica possono durare oltre l'orario d'ufficio, no?

Andò nella cucinetta, prese dal frigorifero un pacchetto avvolto nella carta di una famosa salumeria del centro - un'altra attenzione di sua madre - tirò giù dal muro l'asse che serviva da tavola e vi dispose con malgarbo piatti, bicchieri, posate. Il pane era poco e non fresco. Per un attimo pensò di scendere a comprarne... Igino mangiava molto pane e lo adorava croccante. Forse il fornaio non era ancora chiuso. Ma non aveva voglia di vestirsi, scopri, e poi si arrangiasse, Igino: così imparava a fare tardi.

Che freddo in quella casa. Avevano già tolto il riscaldamento nonostante la sera la temperatura si abbassasse non poco. Fedora, che continuava a tremare, si dovette togliere l'elegante vestaglia di raso che s'era messa per farsi trovare eccitante da Igino. Toccava mettersi la tuta di lana. E pensare che a via dei Gracchi papà aveva fatto installare il riscaldamento autonomo...

Quando si fu tolta la vestaglia - sotto, sempre per il suo primitivo intento, non portava altro - lo specchio dell'armadio le rimandò una figura che la fece sussultare. La mamma aveva avuto ragione di dirle, preoccupata *ma mangi abbastanza?* Un'acciuga, ossa che spuntavano da tutte le parti e una faccia lucida, tirata. Cinquant'anni dimostrava, non ventotto. Per soprammercato i capelli biondi erano aridi e stopposi e alla radice si vedeva un buon dito di ricrescita scura. Almeno a quello si poteva rimediare: la settimana successiva sarebbe andata dal parrucchiere... da quello di sua madre, naturalmente.

E pensare, si disse la ragazza, che prima di conoscere Igino aveva avuto problemi di linea: con tutti quei rotolini di ciccia s'era pure vergognata a mettersi in bikini. Beh se era per quello in bikini, conciata com'era, non ci si sarebbe potuta mettere neanche adesso. E forse neppure in costume intero. Fra la magrezza da sanatorio e il resto...

Le otto, le nove, le dieci. Fedora aveva passato il tempo mettendo e togliendo dal frigorifero il pacchetto della salumeria. Adesso era proprio furiosa. A chi la dava a intendere, Igino? Appuntamento con l'editore fino a quell'ora! Chissà dove stava scopando e con chi. Ammenoché non fosse andato da quella baldracca idiota di moglie per sbacucchiare quegli orrendi figli.

Sapeva che lei, Fedora, non aveva piacere di quei rapporti e cercava sempre di tenerglieli nascosti.

La chiave girò nella serratura alle dieci e tre quarti. La ragazza, che ora sulla tuta aveva indossato anche un golfino, si precipitò: il suo amante si stagliava sulla porta, infinitamente giovane in quella mezza luce, con la figura alta e snella, il completo jeans da adolescente, i capelli che si aprivano a ventaglio sul collo del giaccone.

- Perché non hai suonato? Sai che mi fa paura quando apri così. E perché hai fatto così tardi? Dove sei stato? Chi hai visto?

Lui non le badò: invece la prese per la vita e la sollevò in alto:

- Grandi notizie, piccola! Il libro sarà pubblicato! - accennò a una mezza piroetta e la rimise giù.

Fedora fu tutta contenta. Non che lo fosse per lui, era troppo egocentrica, ma perché pensava che adesso Igino non avrebbe avuto più scuse per rimandare il matrimonio. Libro = soldi, soldi = possibilità di mantenere una moglie. L'appartamento di via dei Gracchi si avvicinava a vertiginosa velocità.

- Dimmi, dimmi!

- Mi lavo le mani e vengo. Ho strappato un ottimo contratto, sai?

- Quanto ti daranno?

Ma lui era scomparso in bagno. Tornò che Fedora stava aprendo il pacchetto della salumeria, tirato fuori per l'ennesima volta dal frigorifero.

- Che meraviglia! - disse quel poeta affamato, fregandosi le mani - Salmone, insalata russa, quel paté che mi fa impazzire... arancini di riso... bisognerà scaldarli, amore... perfino crème caramel! Tua madre, vero? Gran donna! - La luce della cucina gli restituiva, ad onta del bamboleggiamento, degli abiti da ragazzino e dei lunghi boccoli, il suo aspetto di ultraquarantenne leggermente appassito.

- Dunque - attaccò poco dopo, la bocca già piena di insalata russa - Tutto per il meglio. Avrò una campagna pubblicitaria favolosa.

- Lo dedicherai a me, il libro, vero?

Igino scosse la testa con aria malinconica.- Ragiona, amore. Sarebbe di cattivo gusto. E poi è l'Editore che comanda, in questo campo, e praticamente mi ha imposto...

- ...di dedicarlo a quella là. Cazzo!

- Non trascendere, tesoro. Si tratta della sua biografia e poi bisogna pensare alla famiglia.

- Ah sì? E che cazzo gli devi, tu, a quelli? - esplose lei, che quando si arrabbiava tendeva a diventare ripetitiva.

- Niente, è un contentino perché non gli venga in mente di piantar grane. Vorrei dell'altro pane, per favore.

- Non ce n'è più.

- Peccato - sospirò lui - Senza pane niente è buono e il paté, poi, diventa un'assurdità. Non potevi pensarci, amore?

- Sicuro. Sono la tua serva, io. Mica un'intellettuale come te e come quella là.

- Ma che c'entra, baby! Sei uscita con tua madre, no? Potevi...

- Potevo ma mi sono scordata. Punto e basta.

- Non si può chiederne un po' a questi di fronte? Come si chiamano?

Tipico suo, pensava Fedora esasperata, ignorare il nome della gente da cui pretendeva favori. Replicò, sempre più tempestosa: - Non si disturbano le persone alle undici di sera. Mica ti fa male se ogni tanto non t'ingozzi di pane come un maiale.

Per tutta risposta lui si alzò e, sospirando, andò in soggiorno - Hanno ancora la televisione a tutta birra - annunciò - Allora, gli si può chiedere un po' di pane?

- Vacci tu se non puoi far senza. Le gambe ce l'hai anche tu.

- Certo che ci vado!

Igino tornò in pochi istanti con una rosetta che buttò accanto al piatto - Non avevano altro - disse in tono irritato perché il sacrificio fatto (un uomo ha la sua dignità) lo metteva dalla parte della ragione.

Finirono di mangiare in un silenzio teso. Poi lui, sempre senza parlare, si alzò e andò in soggiorno. Fedora fece il caffè e lo portò di là. Lui si era già abbandonato su una delle poltrone di similpelle.

Il caffè rappresentava un'offerta di pace. Igino l'accettò e ripresero a parlare.

- Si sa niente di Moro? - chiese lui. Lei fece spallucce:

- La tivvù non l'ho aperta. E poi che ci frega, a noi?

Tasto pericoloso, dunque: e Igino non voleva litigare. Ripiegò subito sul privato:

- Racconta, dai. Cosa ti ha comprato, tua madre?

Lei sorrise e si animò tutta. - Due golfini favolosi... settantamila. Una tracolla di cuoio... centoventi. Mocassini inglesi morbidi una favola... novantamila - tacque dell'assegno: cono-

sceva i suoi polli. Se ne avesse rivelato l'esistenza, Igino con moine e promesse glielo avrebbe estorto (*un pagamento urgente, dopodomani li riavrai, giuro*) e chi s'era visto s'era visto.

Infatti lui attese un accenno a denaro contante ma, visto che non arrivava, fece buon viso a cattivo gioco: - Che bambina sei - disse in tono indulgente - Come ti compiacci delle cifre.

A questo punto la ragazza giudicò arrivato il momento di un attacco frontale. - Senti tesoro - tubò, andando ad accoccolarsi accanto alla poltrona dell'amante e rimpiangendo di non avere addosso la sua peccaminosa vestaglia con sotto niente invece di tutta quella lana - Ora che tutto ti è andato bene... Via dei Gracchi ci aspetta, sai? Pensa! Potrai avere un favoloso studio tutto per te come hai sempre sognato. Poco fa mi immaginavo di arredartelo. Legno e ferro battuto antico - e poiché lui taceva - Finiamola con questa vita da miserabili. Questo buco non è degno di te, amore.

- Pure è qui che tanta della mia poesia è nata - sentenziò lui, stizzoso.

- Va bene ma si può sempre migliorare. Pensa, un appartamento bello tutto per noi senza una lira di spesa. Papà ci aiuta, se ci sposiamo.

Tasto sbagliato.

- Non desidero essere aiutato da tuo padre - profferì Igino, virtuoso - Io voglio essere libero. Sono uno spirito libero, possibile che nessuno lo capisca?

- Ma sarai molto più libero in via dei Gracchi senza preoccupazioni di soldi - affermò, candida, Fedora - E poi, che c'entra, mica sarai un mantenuto. Saremo indipendenti ma qualche regaluccio si può anche accettare, no? - e poiché lui taceva, imbronciato - Sei stato tu a dire che il libro renderà bene. Poi ne scrivi degli altri e...

- Che ne so se ne scriverò degli altri o quando? - pedanteggiò Igino - Sono un essere creativo, mica scrivo a comando. E quindi, tesoro, non mi cavare il fiato. Vediamo come va il mio libro e poi se ne riparla, eh?

Fedora si rialzò, piantandosi davanti a lui. Gli occhi le si erano ristretti a due fessure, le labbra tremavano.

- Ora capisco tutto - affermò con un'aria da tragedia.

- Cos'è che capisci? - chiese lui, disorientato.

- Tu aspetti che il libro ti renda e poi mi pianti. È questo il tuo piano.

Igino, che effettivamente aveva in testa qualcosa di simile, cercò di buttarla a ridere.

- Ma va là, pazzarella che non sei altro. Come fai a metterti in testa certe fissazioni. Vieni qui - si alzò e tentò di prenderla per la vita. Non ci fu verso - Lasciami! - si divincolò lei, gli occhi pieni di lacrime di rabbia - Allora dimostralo che sbaglio. Sposiamoci e ti crederò. Guarda, se ci tieni tanto possiamo anche rimanere qui. Ma sposiamoci.

Lui prese un'aria molto, molto saggia: - Fedora, non ricominciamo. Che tu mi creda o no io ti amo, tesoro. Certo che ci sposeremo. Ma non prima di essermi fatto la mia strada e di poterti offrire il tenore di vita che meriti.

Ma Fedora si guardò bene dal reagire come lui si era augurato. Anzi rise sguaiatamente: - Che cazzo mi vuoi offrire tu, morto di fame che sempre lo rimarrai?

- Baby!

- Ma datti una mossa, non sei un padreterno, non sei nessuno, nes-su-no! E se farai quattro soldi, con questo libro, sarà solo perché parla di quella là e di come eri bravo a andare a letto con lei!

Ci fu un attimo di silenzio elettrico.

- Fedora - disse poi Igino, dignitoso, intravedendo la possibilità di tornare in vantaggio - Fedora, sei tu a non volermi bene. Se no non mi tratteresti così, con insinuazioni tanto disgustose. Dio sa perché desideri tanto sposarmi, dato che non mi ami e mi stimi ancor meno.

Tasto giusto, stavolta. - Ma io ti amo, ti amo! - gridò lei - Se parlo così è perché ti amo e ho paura di perderti! Oh, amore mio, perdonami! - e gli volò tra le braccia, nascondendogli il viso in petto e singhiozzando forte, del tutto isterica.

Tum...tum...tum... la serie di colpi regolari veniva dal piano di sopra. Era quasi mezzanotte e gli inquilini ne avevano abbastanza. *Se non riesco a calmarla* pensò Igino memore di passate scenate al limite del venire alle mani *quelli si mettono a telefonare o scendono*.

Così si decise a passare le braccia intorno alle spalle della ragazza stravolta - Su su, tesoro, calmati. Lo so che non le pensi, certe brutte cose. È il tuo carattere... sei il mio piccolo vulcano. Su, su. Adesso ti metto a letto e ti preparo una bella camomilla e la borsa calda. Calmati, su...

Niente da fare. La crisi isterica era ormai innescata. Igino sospirò e sbuffò, alzando gli occhi al cielo. Cosa gli era venuto in mente di mettersi con quella pazza, lasciando per lei un'amante d'oro come era stata Alberta? Ma perfino tornare con Iris e i tre figli, magari anche insieme ai suoceri, sarebbe stato meglio!

Al momento non c'era che un rimedio. Era stanco morto e non ne aveva voglia, ma non c'era che quello. Sollevò l'esile amante, la portò in camera, la mise sul letto. Come poteva la spogliò - sembrava di aver a che fare con un floscio bambolotto coperto di strati di lana - poi si tolse la giacca jeans e cominciò, con sistematicità, quasi con zelo, a picchiarla. Quasi subito le urla si tramutarono in un mugolio di incerta natura.

...e per il condominio fu la pace.

5. Ottavia e la sua solitudine

Vola, colomba bianca vola

Diglielo tu

Che tornerò

Dille che non sarà più sola

E che...

Mai più la rivedrò concluse Argentina passando dal canto spiegato al sussurrato. E si interruppe. Aveva notato che le coppe di dolci erano nuovamente piene fino all'orlo.

Tenevano sempre, in salotto, quelle coppe di cristallo piene di caramelle, alla frutta, al miele, al liquore, alla cioccolata, perfino frizzanti. Duravano mesi o meglio sarebbero durate mesi se lei, Argentina, facendo la stanza non se ne fosse messa in tasca un pugno oggi, uno domani: per Viridiana, naturalmente.

Talvolta la ragazza aveva il dubbio di strafare. Sembrava che nessun altro, oltre a lei, consumasse quelle caramelle. Ma la signora e la signorina non le dicevano mai niente e quando in fondo alle ciotole non rimanevano che le frizzantine (a Viridiana non piacevano) qualcuno faceva di nuovo il pieno e così via.

Beh, lei non avrebbe mai preso danaro o gioielli - neppure da pensarci - ma neanche capi di biancheria o calze anche se sapeva che altre ragazze lo facevano. Argentina Toffolon (lei si presentava: *Toffolon Argentina*) aveva i suoi principi.

Caramelle per la bambina e, all'occasione, una spruzzata di profumo della signora sì: cose di valore o solo di pregio, mai. Oltretutto ci teneva a conservarsi il posto dalle Bondioli.

Fummo felici uniti e ci han divisi

riprese la ragazza a gola spiegata, passando a spolverare in ingresso. L'ampio ambiente era arredato con una squisita console a specchio, vicino alla porta, e con un delizioso cassettoncino rococò ai piedi della scaletta incassata nel muro che portava alla mansarda studiolo.

Argentina si diresse senza esitare verso il prezioso cassettoncino che, per una semplice domestica padovana, rappresentava soltanto un *tiretto*. La sua mano prese ad andare avanti e indietro sul ripiano, veloce e inesorabile come un pistone. Indietro e avanti... si sentiva quasi sibilare l'aria al metodico passaggio dello straccio.

Sembrava Il pozzo e il pendolo...

Ci sorrideva il sole, il cielo e il...

...e il piccolo Capodimonte bianco e rosa, espulso dal ripiano come lo stadio di un razzo, atterrò sul pavimento di marmo con il rumore di un intero carrello di stoviglie.

Mar... si spense fioca la voce di Argentina mentre il suo sguardo opaco contemplava i cocci sparsi tut'intorno al *tiretto*.

Vedo un colore davanti ai miei occhi, mi oriento su di esso. È un blu. Dall'iniziale, uniforme superficie blu si configura un blu fluente, poi un innalzarsi e un abbassarsi ondulatorio...

Sirene, rombo di mezzi della polizia che passavano sotto casa. Un coro stridulo, allarmante. Era un continuo: figurarsi, due strade più in là avevano rapito Moro. Pochi giorni prima... o era già un mese? Ma Ottavia fece uno sforzo per non distrarsi, per tornare al blu. Le parve di esserci riuscita.

... Io stessa mi fletto in queste onde blu, convibrando nel ritmo vario, difforme. Sono come sospesa nell'aria. Lenta viene verso di me una bolla trasparente...

Fu a questo punto che uno scroscio immane di cocci pervenne dall'ingresso. La bolla scoppiò, il blu sotto le palpebre di Ottavia si divise definitivamente in due cortine fra le quali fece capolino la faccia irridente di Ebe. Ottavia si ritrovò seduta sul bordo della vasca da bagno, avvolta nell'accappatoio umido e piuttosto infreddolita. Niente da fare: il momento politico e Argentina, combinati,

avevano mandato a pallino l'esercizio di training autogeno prescritto dal suo analista di scuola schultziana.

Quale altro disastro aveva combinato la tuttofare?

- Argentina - chiamò - Argentina!

Silenzio perfetto.

Tanto valeva vestirsi e andare a vedere. Si tolse l'accappatoio oramai viscido e cominciò a strofinarsi energicamente con l'asciugamano *Oh Ebe* pensò senza nesso *Ebe. Convibrando nel ritmo vario, difforme... Ma che convibrando: altro che blu ci vuole con le preoccupazioni che mi dà mia figlia. Che errore, mandarla al Gemelli. Si è inasprita e come se non bastasse ha conosciuto quella Lydia. A chi rivolgermi per aiuto, per consiglio?*

A nessuno, questo era il bello. Circondata di gente, Ottavia era in realtà molto sola. Aveva un ex marito, un amico, uno stuolo di parenti, un esercito di conoscenze e nessuno con cui potersi confidare. Davide, l'ex, ne avrebbe fatto una tragedia, ripetendo fino all'afonia *te l'avevo detto io* oppure *è tutta colpa tua* o entrambe le cose senza peraltro dare alcun aiuto concreto. Bruno?... Carissimo, amatissimo ma meglio lasciar perdere. Gli amici? Tante buone intenzioni ma solo schiamazzi e pettegolezzi, alla fine. E ancora: suo fratello Primo? Le voleva bene e aveva buon senso ma non pensava che alle sue mucche e quanto ad elasticità sarebbe stato considerato sorpassato già al tempo delle guerre puniche. Glauco? Sì, su di lui avrebbe potuto contare ma convocarlo appositamente da Mantova per esporgli dei dubbi alquanto nebulosi... Gli avrebbe parlato la prima volta che fosse venuto a Roma, questo sì.

Un poco sollevata, Ottavia mise gonna e golfinio, si passò un po' di profumo sul collo e dietro le orecchie (quanto era calato il livello: ringraziare Iddio che Argentina non era di quelle che allungano del costoso Joy con acqua) e, sospirando, andò ad affrontare la sua tuttofare. La trovò che predisponeva la tavola da stiro nell'anticucina.

- Cosa si è rotto, Argentina?

- La statuetta sul tiretto, signora. È stato il gatto - rispose la ragazza con la sua musicale cadenza veneta. Ottavia fissò quel viso dalle mascelle forti e dalle sopracciglia folte e biondicce, sotto le quali si spalancavano due chiari occhi completamente inespressivi e, rinunciando a ogni polemica, chiese, flebile:

- Era un pezzo di valore. Dove hai messo i cocci?

- Nella spazzatura - rispose la ragazza con indifferenza totale mentre attaccava con foga ad inumidire un lenzuolo.

È proprio perché non voglio stirare lenzuola un sol minuto della mia vita che non ti dò gli otto giorni pensava la padrona mentre ispezionava il secchio dell'immondizia sul balcone di cucina. Per fortuna era quasi vuoto e non troppo disgustoso. Tuttavia per recuperare i pezzi della *Pastorella Danzante* Ottavia dovette rovesciare tutto il contenuto del bidone su un foglio di giornale e scegliere fior da fiore. Per fortuna i cocci c'erano tutti e combaciavano: un restauro sarebbe stato possibile, si disse mentre li sciacquava. Ma per adesso si era stancata di pensarci: li avvoltoò alla meno peggio in un foglio di carta e li ficcò in un cassetto.

Dov'era la gatta, piuttosto? Ottavia non aveva creduto un istante che fosse lei la colpevole del misfatto. Era tranquilla, non saltava mai sui mobili. Tuttavia si nascondeva nei posti più impensati e potenzialmente pericolosi senza contare che una volta la sventata di Argentina - sempre lei - l'aveva fatta scappare per le scale.

Stavolta però la ricerca della micia non fu lunga. Dormiva in uno dei suoi posti preferiti, il letto di Ebe, con le zampine allungate sulla chitarra della ragazza. Chiaro che se ne stava lì da un pezzo, altro che andare in giro a rompere statuine preziose. Captando la presenza di Ottavia la gatta fece un enorme sbadiglio e si stirò tutta, vibrando dalle orecchie alla punta delle zampette, poi ripiombò nel sonno.

Non è però che quel monumento all'Autonomia che era la camera di Ebe fosse il più adatto a risollevarne il morale della madre. Ottavia ricordava ancora l'espressione scandalizzata di Bruno, quella volta che, avendo sbagliato porta (Bruno non commetteva *mai* indiscrezioni) invece che nel bagno si era trovato di fronte all'enorme poster che campeggiava sul letto della ragazza.

- Ma Ottavia! È inaudito!

Il poster rappresentava un gruppo di adolescenti disposti più o meno in cerchio, alcuni seduti su un muretto, con uno sfondo di campagna, altri accoccolati ai loro piedi. Predominavano jeans, T-shirt e capelli al vento. Il centro del gruppo era rappresentato da un ragazzo e una ragazza, seduti sul muretto con i

piedi penzolanti: Ebe che aveva un braccio intorno alle spalle di un coetaneo (lei intorno a quelle di lui, beninteso), un ragazzone comune.

Sembrava il ricordo di una scampagnata fra amici ma c'era un particolare. La foto era stata scattata anni prima e adesso quel volto comune dell'allora adolescente era uno dei più noti del paese, trattandosi di un pericoloso latitante ricercato per alcuni dei più cruenti atti terroristici degli ultimi tempi.

Mamma, lo sai che ci conosciamo dai tempi dell'asilo, con lui. Il genere romantico non mi si addice ma a te sì e quindi puoi capire se ti dico che per me era il fratello che non ho avuto. Non stracerò il poster soltanto perché i tuoi beneamati magistrati e poliziotti potrebbero farsi delle idee sul mio conto. Non mi pare che il poster di un ricercato sia diventato un'arma impropria.

Sospirando, Ottavia rivolse lo sguardo all'unico elemento confortante della stanza, la foto di Alberta che campeggiava sulla scrivania in una bella cornice di sughero. Questo sincero attaccamento alla cugina non era un segno di sensibilità da parte di Ebe? Ma che Ebe fosse una ragazza sensibile e generosa era un fatto indubbio. Purtroppo anche queste doti possono essere distorte.

Come tante madri in angustia Ottavia si chiedeva dove avesse sbagliato. Forse a tirarla su come figlia unica? Cresciuta in una famiglia, Ottavia non ne serbava affatto la mistica: della sua infanzia e adolescenza ricordava il chiasso, la mancanza di privacy, la prevaricazione di loro più piccoli da parte dei fratelli più grandi. Ma ci sono le vie di mezzo e certo Ebe sarebbe venuta su meno individualista avendo accanto un fratello o una sorella: almeno non si sarebbe scelta come fratello di elezione uno che si era rivelato un terrorista. Ma come mettere al mondo un secondo figlio con un uomo che lei, Ottavia, si era pentita di aver sposato praticamente mentre uscivano dalla chiesa sotto una pioggia di confetti?

La donna passò con delicatezza la mano sul morbido vello tigrato della gatta traendone un certo conforto.

- Stupide fissazioni, le mie, vero micia? - le chiese. Per tutta risposta, Emily contrasse lievemente gli unghiaie dentro le loro morbide custodie, continuando a dormire.

Parte prima

Rileggendo le mie annotazioni di allora mi accorgo di quanto fosse affilato il mio femminismo. Non gliene perdonavo una, ai maschi. Ero spietata e combattiva: adesso penso di aver esagerato un bel po'. Non vorrei però essere fraintesa. Esageravo sì, ma non a dir male del sesso dominatore. Dopotutto gli uomini sono stati riveriti e rispettati, salvo sporadiche eccezioni locali, per almeno cinquemila anni e ridimensionarli, da parte di tutte noi, è stata una cosa santa. Esageravo nel senso che anch'io non ero poi così pura e che fui abbastanza pronta, quando capitò e mi fece comodo, a venire a compromessi.

Ma questo avvenne dopo...

1. Io e le mele

Quando i signori uomini (così scrivevo) si rivolgono a me nella mia veste di avvocato c'è sempre di mezzo una moglie, una madre, una sorella, un'amica: una femmina sprovveduta, insomma, finita nei guai a causa della propria leggerezza. Se no il sesso dominatore se la sbriga da sé, con avvocati maschi.

Il cliente che aveva appuntamento con me per le 17 di quel mercoledì 30 agosto (il mio terzo giorno lavorativo dopo le vacanze), al mio studio di Porta Vittoria, a Milano, sembrò, all'inizio, non fare eccezione alla regola.

Signor G. Somensali trovai segnato sul calendario degli appuntamenti. Sapevo che veniva da Mantova e che aveva a che fare con gli allevamenti bovini così mi immaginavo qualcosa di piuttosto anziano e piuttosto impresentabile sventolante un portafoglio a soffietto. Che volete, ognuno di noi ha i suoi pregiudizi che tramuta in luoghi comuni. Invece quello che entrò nel mio ufficio fu un bel ragazzo biondo, vitale, senza alcun dubbio del tipo bene: capelli a spazzola, discreto effluvio di dopobarba, eleganza sportiva (dire casual sarebbe un po' troppo azzardato). I soldi c'erano, eccome, ma non venivano ostentati. Il parente impresentabile doveva essere il padre o forse bisognava risalire addirittura al nonno. E c'era, infine, aleggiante su tutto, un'altra aura che riconobbi a poco a poco: quella del

primo della classe. Sicuro come l'oro che G. Somensali era un figlio perfetto nonché il braccio destro di papà nella loro importante azienda: di papà perché sicuramente, giovane come appariva, non era ancora lui il capo. Così, come corollario delle mie elucubrazioni, decisi di prenderlo in antipatia anche se, grazie al cielo, non mi fece sorrisini melensi né tentò di baciarmi la mano.

- Glauco Somensali - Si presentò invece con una bella stretta energica aggiungendo candidamente - si tratta di mia sorella Alberta.

Tutto come da copione. Avrebbe potuto essere l'amica Vanessa (il marito aveva capito), la mamma Caterina (debiti di gioco), o addirittura la zia Romilde (truffata da uno pseudoantiquario): invece era quel fiorellino di sorella, una ragazzetta viziata che si era messa con un poco di buono che adesso per sparire voleva soldi oppure l'aveva indotta a imbrogliare papà per cui il fratellone doveva metterci una pezza senza che il genitore, anziano e all'antica, se ne accorgesse.

Ma in un attimo il giovane cliente fece piazza pulita di tutte le mie fantasie galoppanti:

- Non so se ne ha sentito parlare - continuò infatti e quasi con ritrosia aggiunse - Alberta Gatti.

Rimasi a bocca aperta.

- Alberta Gatti? - chiesi quando ebbi elaborato la sorpresa - La poetessa? Ma certo che la conosco.

...E non mi andava neppure tanto a genio. Sono appassionata di poesia e so benissimo che la Gatti va per la maggiore ma non ritengo di dovermi aggiungere al coro di lodi che la incensano. Se i suoi critici troppo benevoli si dessero la pena di approfondire gli ultimi americani, il mito della sua originalità andrebbe a pallino. Per non dire di quei titoli di un'affettazione indicibile, *Istinto di conversazione*, *Pensieri d'un candore corvino*, *Agosto è un mese invernale*...

Ma sì, certo ora ricordavo: Alberta Gatti era di origine mantovana. E avevo ben presente anche un'altra cosa...

- Ma sua sorella... - dissi, incerta.

Annui con tristezza. - Sarà un anno il 16 settembre. Ancora non mi posso dar pace. Tanta ricchezza interiore, tanta genialità... - allargò le mani con gesto di sofferenza che fece cadere tutta la mia antipatia preconcepita. Quell'uomo aveva avuto un sentimento profondo per la sorella e mi si mostrava, ora, in tutta

la sua dolente umanità. Cominciò da quel momento il mio sincero rispetto per Glauco Somensali.

- Io e Alberta - continuò il giovane parlando forse più a se stesso che a me - Eravamo molto legati. Avevo soltanto un anno più di lei.

Un rapido calcolo mentale e dedussi che, siccome la Gatti era morta a trentatré, trentaquattro anni, non di più, quel fratello così palesemente sofferente, lì davanti a me, doveva essere, al massimo, intorno ai trentacinque.

- La Sylvia Plath italiana - dissi o meglio mi scappò detto dato che io, lo ribadisco, non ero e non sono d'accordo sulla grandezza della Gatti. Ma Glauco Somensali si illuminò tutto:

- Lei conosce bene la poesia di Alberta, vero? - e a un mio riluttante cenno di assenso, continuò: - Sapesse come mi fa piacere - poi subito parve afflosciarsi - Sa, sono anche le circostanze della... di come se n'è andata che l'hanno fatta paragonare alla Plath.

- Capisco. E il motivo per cui lei mi vuole consultare?

Si riscosse. - Ma certo, scusi le divagazioni. Si tratta di questo. Guidetti... quel sedicente poeta sperimentale, lo conosce? - e al mio cenno negativo proseguì - Erano stati insieme anni, con mia sorella. Poi lui l'aveva lasciata: e adesso se ne viene fuori... sta per pubblicare una biografia di Alberta che ha intitolato *Lei gentilmente*. Lei deve bloccare questa sconcia operazione, avvocato.

Situazione squallida ma lineare, pensavo. Una donna famosa muore: l'ex amante vissuto all'ombra della sua gloria pensa di farci su dei bei quattrini. Così scrive la storia della loro relazione, condandola con molto sesso ed estraendo molti scheletri dagli armadi. La famiglia non gradisce per niente questa strumentalizzazione e denuncia.

- Ma che prove ha - chiesi - Che la biografia sarà diffamatoria?

Per un attimo restò spiazzato. Poi mi sorrise: - Non mi sono spiegato. Non si tratta di diffamazione... è un plagio.

Ma guarda guarda, mi dissi, interessatissima.

- È un plagio - ripeté lui - E quell'ignobile Guidetti non deve riuscire ad impadronirsi di una delle più belle opere di mia sorella. *Lei gentilmente* non è altro che l'autobiografia di mia sorella *Lucidare le mele* che noi abbiamo in cassaforte, alla banca. Ricopiata pari pari... con qualche scena di sesso in più. Pensi che è un plagio perfino il titolo...

- Lo so - interrompi - È uno dei versi più famosi della Dickinson, *Lei gentilmente si fermò per me*.
- E quella che gentilmente si ferma...
- ...È la morte.

Era andata così.

La mattina del 17 settembre 1977 Alberta era stata trovata morta nel suo appartamento di via della Giuliana, a Roma. Suicidio. La sera prima aveva infilato la testa nel forno a gas: era questa l'analogia con Sylvia Plath alla quale Glauco aveva alluso. Sulla sua volontà di morte non c'erano stati dubbi. A parte il fatto che aveva già tentato di uccidersi (barbiturici) mesi prima, quando la relazione con Igino Guidetti era bruscamente finita, l'infelice poetessa aveva lasciato un biglietto per Glauco ed aveva rinchiuso la sua adorata gatta sul balcone più lontano dalla cucina.

- Non le ha voluto far correre il minimo rischio. Mia sorella era pazza per gatti.

Ciò me la rendeva un po' meno indigesta. - Immagino che fosse per questo che si era scelta quello pseudonimo - ipotizzai. Glauco annuì.

Al momento del suicidio Alberta viveva sola.

- Troppo sola dopo che lui l'aveva lasciata. Per quella donna, poi, per quella Del Bove, la figlia di un costruttore - disse con disprezzo quel figlio di allevatore.

Il padre e i fratelli della poetessa furono avvertiti subito, a Mantova, ma poterono arrivare a Roma solo nel pomeriggio inoltrato. I tre uomini dovettero recarsi prima all'obitorio, dove l'anziano genitore, il signor Primo, si sentì male, poi in questura. Tra una cosa e l'altra i due Somensali giovani misero piede nell'appartamento della sorella solo la mattina dopo, il giorno 18.

- ...e ci trovammo Igino che frugacchiava. Io e Renzo lo buttammo fuori a calci ma lui doveva già aver fatto sparire il manoscritto di Alberta, è chiaro.

Risultò che il manoscritto involato da Igino era in realtà un dattiloscritto: i Somensali ne ignorarono l'esistenza per mesi, fino a quando ne furono informati dalla copisteria di cui Alberta era solita servirsi. Ma intanto avevano ritrovato, nel mare di materiale lasciato dalla poetessa, tutti gli appunti e la stesura, manoscritta dall'autrice, di *Lucidare le mele*. Alberta, mi spiegò il devoto fratello, lavorava sempre così: scriveva a mano, con la

sua calligrafia larga e rotonda, molto chiara, su grandi fogli di carta ruvida e quando finalmente era soddisfatta di un'opera la passava alla copisteria.

- Noi avevamo pensato che non l'avesse ancora fatto, invece aveva già riavuto indietro testo a mano e dattiloscritto... e meno male che quella mattina siamo arrivati quasi in tempo, io e Renzo, se no il delinquente faceva sparire tutto.

Il delinquente aveva aspettato qualche mese e poi, vedendo che non succedeva niente, aveva tirato fuori quello che Glauco continuava a definire un plagio spudorato.

Tuttavia una cosa non mi era chiara: - Ma se voi familiari avevate il manoscritto completo e bello comprensibile perché non l'avete pubblicato subito?

Glauco sorrise tristemente. - Colpa mia. Mi faceva orrore l'idea che si pensasse che la nostra famiglia voleva specularci su. Così m'ero messo d'accordo con l'editore di aspettare cinque anni prima di pubblicare *Lucidare le mele*.

- Almeno l'avrete depositato alla Siae - dissi, speranzosa ma non troppo. Infatti lui allargò le braccia in segno di impotenza:

- Macché. Volevamo evitare qualsiasi indiscrezione.

- Bella roba! - non potei fare a meno di esclamare.

- Lo so, ha ragione. Se sapesse quanto mi sono pentito, avvocato... perché è stata tutta opera mia, naturalmente.

- Ormai è fatta - osservai senza originalità - ma mi chiarisca un altro punto. Come fa lei ad essere così sicuro che il libro di Guidetti sarà un plagio?

Prese un'aria di ostinazione.

- Non sicuro, arcisicuro.

- Su quali presupposti? Guidetti ha vissuto con sua sorella diversi anni. Si sono voluti bene, hanno diviso la loro esperienza di vita. Non è un analfabeta, scrive anche lui ed è una delle persone che l'hanno conosciuta meglio. Non si vede perché non possa metterci del suo. Almeno è così che si difenderà.

- A parte il fatto che la persona che ha conosciuto meglio Alberta sono io - si inalberò Glauco con improvvisa bellicosità - Le assicuro, avvocato, che so quello che dico. Sui giornali sono stati pubblicati ampi stralci di *Lei gentilmente*, fa parte della pubblicità... beh sono uguali fino alle virgole al manoscritto che abbiamo noi.

- Ampii stralci, lei dice. Non sono un'opera intera.

M'immaginavo che rispondesse con un'ovvietà del tipo *il buongiorno si vede dal mattino* ed invece lo vidi, tutto d'un colpo, imbarazzato.

- È che... - si decise a dire - Ma naturalmente questo non deve venire a galla... ho letto le bozze.

- Cosa?

- Ma sì - proseguì, sempre più infelice - Ho letto le bozze di *Lei gentilmente*.

- Ah. E come ha fatto? Dubito molto che quel Guidetti si sia premurato...

Mi interruppe con un gesto sconsolato. - Non posso dirlo, non posso mettere di mezzo una persona che si è fidata di me.

Possibile mi chiedevo pensosamente mentre mi nutrivò del suo imbarazzo *che in ogni italiano, dalle Alpi al Libileo, si anni-di un mafioso? Eccolo qui questo mantovano che sembra la personificazione della rettitudine ...eppure anche lui ha il contatto giusto nel posto giusto. L'amico dell'amico che fa il favore. O la corruzione di qualche impiegato della Casa Editrice di quel Guidetti. Bah, non c'è speranza per questo paese.*

Un Glauco rinfrancato dopo la confessione interruppe il mio moralistico flusso di coscienza - Avendo letto le bozze, posso assicurarle, avvocato, che il libro di Guidetti è *Lucidare le mele* fatto e finito. Non ha cambiato una virgola, neppure l'io narrante. E se qualche aggiunta c'è, può capire di che tipo - sospirò, si agitò - Le ripeto che non desidero mettere in mezzo chi... ehm... mi ha aiutato. Diciamo che bastano gli stralci pubblicati dai giornali per persuadere la famiglia ad intentare un'azione.

- ...e diciamolo pure - concessi con magnanimità.

- Appigli ce ne sono - disse lui, timido - Riguardo al suo lavoro Alberta era espansiva, ne parlava con tutti. È vero, nell'ultimo periodo non frequentava molta gente ma faceva telefonate lunghissime anche a Mantova, alle amiche. Alle più intime era capace di leggere dei brani man mano che li componeva.

- Inoltre Guidetti ha un ottimo motivo per il plagio - intervenni io - Notorietà, e soldi, probabilmente. È quello che si dice un poveraccio, vero? La poesia sperimentale non ha mai arricchito nessuno.

- Un morto di fame - disse lui, lapidario - E ha pure un ex moglie e dei figli piccoli. Attualmente lo mantiene l'amica... quella Del Bove.

Non ammise mai, né allora né dopo, che l'avesse mantenuto anche Alberta per quanto era così che doveva essere pressappoco andata.

2. Maya, dove sei?

Il giudice de (minuscolo) Gregorio depose la penna sulla scrivania e si strofinò gli occhi dolenti.

Alle dieci di sera era ancora al suo tavolo di lavoro. Una giornata massacrante: aveva appena avuto il tempo, due orette prima, di telefonare a casa dicendo che tardava. Lo diceva quasi tutte le sere, per la verità, e quasi tutte le sere era una scusa. Non questa volta però, anche se la colpa era ugualmente di una donna.

Maya pensò il giudice Maya, dove sei? Che aspetto reale hai? Che prepari?

Il giudice non aveva un gran senso dell'umorismo anzi in pratica non ne aveva affatto. Gli venne da sorridere, però, a pensare che, pur se era provvisto di una moglie e di un'amante che gli provocavano non pochi problemi, al momento presente la donna della sua vita fosse lei, Maya.

Una persona che non aveva mai incontrato.

Una gelida assassina senza volto.

3. Io e la cena indigesta

Due giorni dopo, travolta dal mite ma testardo Glauco, ero a Mantova per prendere in consegna il materiale custodito dai familiari e raccogliere la testimonianza, che Glauco considerava fondamentale, di un'amica da sempre della defunta poetessa, Noemi Norsa, immobilizzata a casa sua a causa di un incidente d'auto.

- La porterò giù in macchina - aveva pianificato il giovane Somensali - Lei sarà ospite nostra, è ovvio. Poi la riporterò su con tutto il materiale che deciderà di prendere.

E così fu fatto.

Mentre la Mercedes amaranto viaggiava in direzione sud attraverso una campagna lombarda ancora tutta estiva per colori e temperatura, Glauco mi descrisse la sua famiglia:

- Siamo... eravamo cinque e ognuno di noi ha sempre avuto degli interessi artistici. Renzo, il più grande, avrebbe voluto stu-

diare musica e se ne intende moltissimo. Io... lasciamo perdere, tanto qualunque sogno abbia avuto... sa, noi siamo i due più grandi e papà ci ha messo subito a lavorare nell'azienda. Alle sorelle e al fratello piccolo è andata meglio. Non che mi lamenti del mio lavoro ma insomma loro hanno potuto fare quello che più gli piaceva. Papà è all'antica e non avrebbe mai preteso che delle ragazze si occupassero di bovini. Così Alberta è potuta diventare quella che è diventata e Renata ha studiato pianoforte. Un caso speciale, la Renata. Avrebbe potuto diventare una grande pianista e non lo dico perché è mia sorella...

Sterzò, evitando abilmente una fila di biciclette poi proseguì: - Invece è rimasta soltanto una dilettante. Bravissima, certo, ma solo una dilettante. Mancanza di disciplina...

- E il fratellino? - chiesi.

- Il fratellino è uno spilungone di ventitré anni. È nato che i genitori erano non dico anziani ma insomma... Viziatissimo. Nostra madre si rifiuta di ammetterlo ma travedeva e travede per lui. Quanto l'abbiamo preso in giro, da bambino e anche dopo, *il cocco di mamma!* E quanto si arrabbiava, lui - sorrise al ricordo.

- E come è sfuggito alla ehm azienda? - dire *alle mucche* mi pareva troppo confidenziale.

- In effetti quando ha avuto l'età giusta papà voleva infilarcelo. Ma non ce l'ha fatta contro la mamma e lui coalizzati. E così Luciano ha realizzato il suo sogno: a Roma, a studiare all'Accademia di Arte Drammatica.

- Nientemeno!

Lui rise di nuovo. - Non si è diplomato, se è per questo, però ha messo su un gruppo teatrale con degli amici e pare che funzioni. *Gli Emarginati*, si chiamano e Luciano Somensali è diventato Lucio Somma.

- Da chi l'avete preso l'estro artistico? Uno dei vostri genitori?...

Corrugò la fronte, riflettendo. - Non mi pare. Non da papà, di certo, non mi fraintenda. Non vorrei darle l'impressione... i bovini e il resto... che papà sia un bifolco. Quello era il nonno - sorrise - Morì che ero piccolissimo ma me lo ricordo ancora. Faceva fare delle figure pazzesche. Lo sa che ebbe quattordici figli? E undici arrivarono all'età adulta. Papà era il primo dei maschi, dopo due o tre sorelle, e così fu chiamato Primo. La zia Ottavia, quella che conoscerà a Roma, era l'ultima di tutti.

- Allora avrebbero dovuto chiamarla qualcosa come Decima Quarta, non le pare?

- Era l'ottava delle femmine. C'erano anche una zia Terza e una zia Settimia. Al di fuori della numerazione c'era lo zio Glauco che fu mio padrino di battesimo e svariati altri. Oggi come oggi dei maschi sopravvive solo mio padre e delle femmine, a parte zia Ottavia, le tre più anziane. Ma sto divagando. Le dicevo che papà non ci ha trasmesso alcun estro artistico, come lo chiama lei. È un uomo assolutamente pratico, il vero lombardo con la religione del lavoro. La mamma? Forse, ma non mi pare. Suonava un po' il pianoforte ma ai tempi suoi lo suonavano tutte. Poi ha fatto una vita tutta casa, famiglia e lavoro.

- Lavoro? - mi meravigliai - Non mi dica che suo padre ha infilato anche lei nell'azienda.

- Ma no, anzi avrebbe preferito che stesse a casa a occuparsi di noi. Lei era professoressa di francese e poi è diventata preside. È andata in pensione due anni fa. Una donna risoluta. Pensi che quando si sposarono fece promettere a papà che non le avrebbe mai imposto di rinunciare al lavoro. Ed era il trentanove!

- Una femminista ante litteram - commentai asciutta. Ma la figura evocata da Glauco non mi ispirava la minima simpatia. Nessuna comprensione per le aspirazioni dei primi due figli e poi sdilinquita appresso al più piccolo. E a proposito di madri invadenti, non poteva non venirmi in mente la mia.

- Anche nella mia famiglia - dissi ed era quasi un pensiero ad alta voce - C'è stato il cocco o meglio la cocca. Ma era un po' diverso e anche l'esito è stato diverso. Noi siamo due ragazze e un maschio e in apparenza la più piccola, mia sorella Tina, è stata la più coccolata, e da tutti e due i genitori. In realtà l'hanno soffocata e quando è riuscita a liberarsi è stato troppo tardi. Non ha mai trovato un equilibrio...

- Oh, mi dispiace.

- Io e mio fratello abbiamo fatto il possibile ma non abbiamo ottenuto niente. Ha lasciato il lavoro, insegnava, e adesso è a Londra.

Appresso a un poco di buono ma questo non lo dissi.

Arrivammo a Mantova alle sei del pomeriggio. Glauco pilotò con disinvolta perizia la Mercedes attraverso le strade dall'antico acciottolato fino nel cuore del centro storico. I Somensali abitavano in una delle traverse che da via Chiassi

portano al corso, quello che in città tutti continuano a chiamare Pradella. La loro casa, stretta fra altre consimili, era tipica mantovana: due piani e una facciata modesta sulla strada ma dentro molto ampia, costruita com'era intorno a un giardino interno di proporzioni rispettabili. Posteggiata la Mercedes nell'androne, il giovane rinchiuso il portone e mi pilotò su per una buia scala laterale. Al primo piano i gradini terminavano con una porta a vetri colorata dietro la quale trovammo in attesa una vecchietta incartapecorita e arcigna, tutta vestita di nero. Quella, la preside?

- Ah, sei già qui? - fu il suo saluto a Glauco e faccio la simultanea da un quasi incomprensibile dialetto emiliano - La mamma è ancora fuori. E chi sarebbe questa qui?

Da ciò dedussi che mi trovavo di fronte ad uno di quegli esemplari, ormai in via d'estinzione, di *vecchia e fedele domestica che ci ha visto nascere*. Infatti:

- Le presento Aminta - disse Glauco, giulivo - la nostra perla! ci ha visto nascere tutti e cinque. La mamma l'ha portata da Reggio quando si è sposata.

- Piacere, signora Aminta - mormorai ma il mio tentativo di fraternizzare fu accolto da un'occhiata sprezzante dopo di che la perla si allontanò.

- Non credo che Aminta approvi un avvocato-femmina - dissi a Glauco che mi pilotava attraverso un dedalo di stanze semi-buie.

- Perché? - fece lui, candido - Non creda, Aminta è un po' scorbatica ma è tanto buona e ci adora. L'ha accolta con simpatia, glielo assicuro.

E qui cominciai a scoprire una caratteristica saliente di Glauco: parlava sempre in buona fede, convinto di ciò che diceva, però non vedeva la realtà com'era ma come gli sarebbe piaciuto che fosse.

Arrivammo ad un soggiorno, in penombra come le precedenti stanze. D'accordo, era ancora estate e faceva caldo ma tutto quel buio sarebbe stato eccessivo anche in Sicilia d'agosto. Quando fui più in confidenza con la famiglia scoprii che la nemica della luce era la madre preside: secondo lei oltre a rovinare i mobili, il sole dava un aspetto volgare agli interni.

- Vado a vedere se la sua camera è pronta - mi informò Glauco - L'abbiamo sistemata al pianterreno, dall'altra parte del giardino. S'accomodi, intanto. Aminta le porta subito un caffè.

Sprofondai in una comoda poltrona. Ora che i miei occhi si erano abituati a tutto quel buio, notavo i mobili vecchiotti e solidi, i soprammobili di un certo pregio, i quadri ottocento alle pareti. Ricchezza non ostentata ma solida.

Dalla camera accanto proveniva il suono esile di un pianoforte. Qualcuno stava suonando, con un dito solo, *Jellow Submarine*. Certamente non la sorella dilettante-di-genio: forse la madre strimpellatrice. Ma no, quella era fuori, ci aveva comunicato Aminta.

Ma d'improvviso si scatenò un inferno di suoni anche se non avrei saputo dire come si era passati dal ditino esitante sui tasti a quel tocco da grande pianista. Un attimo prima si udiva quel motivo accattivante dei Beatles e subito dopo fui avvolta, cullata, trascinata da una cascata di note: un imprecisato Chopin suonato con una potenza e un tocco da sbalordire.

Durò pochi minuti che furono per me d'intenso godimento. Infine così com'era nato l'oceano di suoni di colpo tacque, lasciando una serie di inquietanti vibrazioni. Ci furono attimi di silenzio totale poi una porta in fondo alla stanza si aprì e apparve una ragazza bassina, in gonna e blusa. Trasalì, vedendomi, e mi passò accanto frettolosa, rispondendo con un impercettibile sorrisetto stirato al mio compito saluto. Ebbi la rapida visione di un viso pallido e minuto, di febbrili occhi castani, di capelli bruni corti e spettinati ed eccola già sparita da una porta alle mie spalle.

Sembravano personaggi di commedia, in quella famiglia. Fuori uno, dentro gli altri. Ecco che ritornava Glauco accompagnato da una ragazza che lì per lì mi parve abbastanza simile alla precedente. Strano: non mi risultava che ci fosse una terza sorella.

- Avvocato, le presento mia moglie. Vita cara, la signora è...

Rimasi di stucco. Quella moglie mi prendeva del tutto alla sprovvista. Se mai avevo visto un uomo, al mondo, che non aveva l'aria del marito questi era Glauco che infatti mi si era presentato come figlio e fratello, raccontandomi vita morte e miracoli dei suoi familiari, pure della zia e della cugina, ma scordandosi semplicemente di avere una moglie.

- Molto piacere di conoscerla, avvocato - disse la giovane donna non ostile ma senza sorriso.

Altra stranezza: la moglie era meridionale. Non avrei potuto giudicare di dove, sulla base di quelle poche parole, ma la lieve cadenza non dava adito a dubbi. Il mio stupore cresceva. Una volta accettata l'idea che Glauco fosse sposato, avrei visto sua moglie

come una donna alta, bionda, decorativa e con l'aria di grondare quattrini. E soprattutto mantovana o al massimo oriunda di qualche città padana, come la madre-preside. La Lega era ancora di là da venire, è vero ma conoscevo benissimo i pregiudizi razziali della provincia lombarda: e poi i quattrini in genere chiamano quattrini. Questa Vita, invece, non era certamente la figlia di qualche ricco corrispondente d'affari del sud. Di sicuro era nata povera: piccola, gracile come chi ha alle spalle generazioni di antenati nutriti poco e male, aveva un faccino scarno divorato da due grandi occhi scuri che erano la sua unica bellezza. Nello specifico del momento, appariva arcigna e scontenta ed era la terza donna arcigna e scontenta che incontravo in quella casa.

A dispetto dell'ottimismo di Glauco, molte cose non andavano.

La cena con la famiglia fu tale da far prendere un aspetto arcigno e scontento anche a me.

La camera da pranzo dei Somensali era un locale lungo e stretto tanto zeppo di mobili che quasi non si potevano tirar fuori le sedie da sotto la tavola. La luce, che pioveva da un bel lampadario Liberty, descriveva sulla tovaglia damascata un ampio cerchio rosato che però non arrivava ad includere i commensali più lontani: Vita, nella fattispecie, che mangiava in penombra. Mi augurai che la cosa non avesse un valore simbolico.

Simboli a parte, mi resi ben presto conto che l'ambiente era soltanto in apparenza intimo e patriarcale: forti tensioni lo inquinavano.

Quando Aminta portò la zuppiera con la minestra eravamo in cinque: oltre a me c'erano Vita, Glauco e i genitori. Il figlio maggiore, Renzo, era a Governolo per questioni di lavoro mentre Renata, la pianista, continuava ad arpeggiare in distanza. Mi picco di non essere formalista ma la cosa mi sembrò poco educata: che la ragazza ci snobbasse passi ma poteva fare a meno di sottolinearlo in musica.

I genitori Somensali erano un bel po' diversi da come me li ero immaginati basandomi sulla descrizione di Glauco. Certo ero preparata al fatto che il signor Primo non fosse rozzo e primordiale ma il constatare che aveva una figura elegante e un volto scarno da intellettuale mi stupì alquanto. Per contro la signora Dirce, grossa e tozza, aveva una larga faccia da contadina e guance rubizze. Nell'insieme lui pareva un ex preside e lei un'allevatrice.

Il signor Primo, reduce da un infarto, doveva mangiare poco e bere meno. La moglie cercava di controllarlo senza dar nell'occhio e il risultato era un aumento della già palpabile tensione. Mi sentii rimordere la coscienza perché sospettai subito di essere io la responsabile della cena sontuosa che ci veniva ammannita. Sicuramente in assenza di ospiti tutti i familiari, la sera, si contentavano dello stracchino e della frutta cotta di papà per evitare di indurlo in tentazione.

- Suo fratello grande è pure sposato? - domandai a Glauco tanto per dare alimento ad una conversazione che languiva. Ma dovetti pentirmi subito a causa della reazione della signora Dirce.

- Macché - rispose infatti l'ex preside al posto dell'interrogato mentre sottraeva al marito la zuppiera - Cinque figli ho avuto, signora, e ancora nessun nipotino. Primo ti prego... - e guardava con occhi ansiosi il marito che, privato della zuppiera, si dedicava alla bottiglia del vino.

Il genitore bevve in pochi sorsi il suo bicchierozzo e poi parlò, praticamente per la prima volta:

- E la Renata? - chiese, riuscendo a mettere in quelle cinque sillabe un accento mantovano da tagliarsi con l'affettatrice.

- Non senti? Si esercita - replicò la moglie quasi risentita, scendendo ancor di più nella mia stima.

- ...sì nella maleducazione - affermò il signor Primo con taciturna brevità.

- Aminta, per favore, vai a chiamarla - sospirò la padrona di casa con aria da martire. Ma Glauco subito si alzò.

- Lascia, Aminta, vado io.

- Lo dico anch'io, fa troppo i suoi comodi quella ragazza là - brontolò la vecchia tricoteuse. Ci guardava tutti male mentre raccoglieva le scodelle della minestra e le portava via.

- Aminta, curioso nome per una donna - buttai lì tanto per rompere il silenzio che era ripiombato sugli astanti.

- Oh! Dalle nostre parti se ne sentono anche di più strani - affermò l'ex preside - Uno dei suoi fratelli, pensi, si chiamava Tersicore.

Intanto tornava Glauco seguito dalla ragazza bassina e spiritata da me intravista nel pomeriggio.

- Meglio tardi che mai - borbottò il padre riagguantando la bottiglia del vino.

- Avvocato, questa è mia sorella Renata - presentò Glauco, compito. Ci sorridemmo attraverso la tavola se l'automatico sco-

prir le gengive della ragazza poteva essere considerato un sorriso. Intanto Aminta si era materializzata al fianco della nuova venuta con tanto di zuppiera.

- Mangia, su - le disse, ruvida, facendo l'atto di versarle nel piatto un mestolo di minestra. Ma quella le fermò la mano: - No! - seppi più tardi che la sua imponente collezione di manie comprendeva anche quella d'ingrassare - Che altro c'è?

- Trote. Poi l'arrosto.

- Ecco, un po' d'arrosto.

- Allora aspetti gli altri - disse Aminta, lapidaria. Renata annuì con la chiara espressione *tanto mangiare o non mangiare è lo stesso per una creatura spirituale come me*.

- No, Primo - stava dicendo la signora Dirce protesa a carpire la bottiglia nuovamente caduta nelle mani del marito - basta col vino!

Mi sarei messa a urlare.

Servito l'arrosto, tutto quel vino cominciò a far effetto sul padrone di casa che aveva, come fu subito chiaro, la sbronza cattiva. Dopo aver ignorato la mia presenza fino a quel momento, di colpo si accorse di me:

- Lei di dov'è che è? - mi chiese in tono inquisitorio - Mica è veramente milanese, io lo capisco, sa. Del sud, eh? Come tutti!

Glauco e la madre si agitavano, a disagio. - Beh non proprio tutti - scherzai per alleggerire la tensione - Anche i milanesi autentici fanno figli.

Ma il signor Primo non si curò della mia risposta. - Lo sa che io non sono mai sceso più giù di Roma? - alzò il bicchiere nuovamente colmo che aveva in mano - I meridionali! - e giù uno scroscio di risa - Ah, i meridionali!

- Scusate - disse nervosamente Renata balzando in piedi: e scomparve. Quando la conobbi meglio compresi che non aveva affatto inteso sottrarsi ad un'atmosfera pesante: se ne strafregava di tutti, lei. Non le andava più di stare a tavola e basta. Due minuti dopo il pianoforte riattaccò, in lontananza, uno scintillante Mozart.

Per un attimo il malumore del padre si riversò su di lei: - Ma brava, sì! Bravissima a strimpellare - gridò come se l'assente potesse sentirlo - Tanti anni, tanti soldi e che risultato? Una che suona in camera sua, nemmeno in sala. L'Alberta

almeno - la voce si era fatta commossa: il vecchio stava virando alla sbronza malinconica - Quella sì... dicono che era un genio - mi scoccò un'occhiata bieca - La lasci riposare in pace, che è meglio!

- È quello che dico anch'io - si intromise Aminta che tornava con la macedonia di frutta. Intanto però Glauco s'era deciso a intervenire:

- Papà - disse con fermezza - ne abbiamo già discusso e tu eri d'accordo, mi pare. Non possiamo permettere che quello là sfrutti il nome di Alberta.

La signora Dirce si agitò, inquieta, come se volesse dire la sua ma non osasse. Il signor Primo, le dita strette intorno all'ennesimo bicchiere, sembrava annuire. Ma quando si rivolse a me, articolando a fatica le parole, mi caddero le braccia:

- A che serve? L'Alberta non torna più. E che mi rimane, in casa? Una figlia pazza e una nuora sterile. Dico io, proprio a noi doveva toccare? Le meridionali se non altro sono buone a far figli a carrettate. La Vita, qui, non serve neanche a questo.

Era troppo: moglie e figlio si alzarono di scatto e in men che non si dica il signor Primo si trovò trascinato fuori quasi di peso mentre Glauco biascicava qualcosa di televisione e di programmi favoriti che cominciavano.

Mi sentivo arrabbiata oltre che in un imbarazzo atroce per la povera Vita ma con mia sorpresa la sua voce, che emerse dall'ombra, era tranquillissima.

- È perché ha il vino cattivo. In genere è perfino affettuoso, con me - e Glauco, che stava rientrando, confermò da par suo: - Non ci faccia caso, avvocato. Papà è un pezzo di pane e a Vita vuole un bene dell'anima. Non è più abituato al vino e non lo sopporta, ecco tutto.

E in vino veritas, allora?

- Sì, hai ragione: molto romantico - disse Vita. Un'ottava più sotto e il suo tono sarebbe sembrato cinico: una più sopra, giulibboso. Così invece era perfettamente neutro.

Mi aveva appena finito di raccontare la storia sua e di Glauco: e l'avrei giudicata una bella storia se non avessi partecipato alla cena della sera prima.

Vita e Glauco si erano conosciuti cinque anni prima. Lei era appena arrivata dal sud, dove lavoro non ce n'era, per insegnare

nella scuola diretta dalla madre di lui. Soldi, pochi in origine ed altrettanto pochi ne guadagnava. Di conseguenza abitava in una stanza in subaffitto senza uso di cucina - e ringraziava pure iddio di averla trovata - e i padroni di casa non le permettevano neppure di scaldarsi una tazza di latte se si sentiva poco bene. Per i pasti doveva arrangiarsi in trattoria o mangiando panini seduta sul letto nella sua squallida cameretta.

La signora Dirce era una gran chiocchia anche sul lavoro, specie quando poteva far bella figura con poco (ma quest'ultimo maligno pensiero era mio) e, resasi presto conto della situazione, aveva preso a proteggere la sua sparuta e avvilita professoressa. Così cominciò a invitarla a casa, *perché mangiasse qualche volta come Dio comanda*, diceva. A casa c'era Glauco. Pochi mesi dopo, le nozze avevano trasformato Vita da professoressa malpagata e poco accettata, per via delle sue origini meridionali, nella *signora Somensali giovane*.

Questi erano i nudi fatti e Vita non disse una parola di più né in bene né in male. Per questo io avevo commentato *veramente una storia romantica*. E forse lo era stata, agli inizi, ma adesso? Lei che raccontava in quel tono freddo e didascalico, lui che s'era perfino scordato di menzionarmela, la moglie, i suoceri inaspriti dalla mancanza di nipoti, la cognata eccentrica e maleducata...

Era la mattina successiva a quella cena da incubo ma devo onestamente riconoscere che con il nuovo giorno tutto, tranne Aminta, mi era apparso diverso e migliore. Avevo dormito bene in una bella camera provvista di tutte le comodità, usufruito di un bagno tutto per me, scintillante di pulizia e di comforts, fatta una signora colazione: ed ora torrenti di luce entravano dalle finestre spalancate del grande studio in cui io, Glauco e Vita stavamo facendo passare le carte di Alberta. Perfino il signor Primo, in una breve apparizione che fece, apparve ben differente dal vecchio semiubriaco e razzista della sera prima. Ebbe parole di incoraggiamento per me e per Glauco, esortandoci a *fargliela vedere*, a quell'Igino, ed arrivò al punto di fare ganscino alla nuora.

Poi padre e figlio erano usciti dalla stanza insieme, presumo per problemi urgenti dell'azienda, e Vita, rimasta sola con me, era scivolata nel *tu* e nelle sia pure asettiche confidenze.

Poteva darsi che nonostante tutto le cose funzionassero, in quella giovane coppia, che però non doveva conoscere la pri-

vacy, immersa com'era in quella famiglia patriarcale. Oltre ai genitori di lui e a Renata, c'era da considerare anche quel Renzo che non conoscevo: forse una riedizione di Glauco o magari, chissà, una perfetta carogna. Certo è che se fossi stata Vita, avrei preteso da Glauco di essere portata a vivere ben lontano da quel gruppone familiare.

Ma Vita era in condizioni di pretendere?

Continuavano a comportarsi come personaggi di commedia, in quella famiglia: Vita finì il suo racconto proprio nell'attimo in cui Glauco rientrò.

Ricominciammo a lavorare. Il giovane Somensali non aveva esagerato. Sulla vecchia scrivania di suo padre si accumulavano tante di quelle prove da far condannare decine di Igini. Tutto il materiale lasciato dalla poetessa era stato diviso in plichi e in cartelline ordinatissime: *Minute poesie, minute Lucidare le mele, stesura definitiva Lucidare le mele, lettere a Glauco (una montagna), Lettere a Renzo (una modesta collina), Lettere agli amici (un terrapieno), Lettere ai genitori (quattro in croce)*.

Un grande ritratto fotografico di Alberta, in bianco e nero, ci sovrastava da una parete. Forse per il fatto che era stato ricavato da una fototessera - c'erano in giro ben poche immagini della Gatti perché lei aveva odiato farsi fotografare - non comunicava niente della sua personalità. Si vedeva una donna giovane ma già non fresca, chiara di pelle e di capelli come Glauco con il quale aveva indubbiamente una somiglianza: ma il viso era del tutto inespressivo e il mento debole.

Glauco captò il mio sguardo e come al solito fraintese.

- È bello, vero? L'ho fatto fare io. Sa, Alberta somigliava moltissimo a Ebe, la mia cuginetta, la figlia di zia Ottavia. La conoscerà a Roma.

- Telefono, Glauco - abbaìò Aminta mettendo dentro la testa.

- Alberta a te non scriveva? - chiesi a Vita quando fummo sole.

- Mi lasciava sempre i saluti nelle lettere a Glauco - rispose, impassibile.

- Tu che idea avevi, di lei? - la mia non era pura curiosità o indiscrezione: volevo sapere se avrei potuto servirmi della moglie di Glauco come testimone. Ma lei mi smontò subito.

- Gentile, per niente presuntuosa, dolce.

E altro non disse.

Carissimo Glauco, finalmente è finita! Ieri sera (anzi dovrei dire stamattina) ho messo il punto all'ultima frase di Lucidare le mele: Clementina rientrò nella stanza escludendosi dalla notte. Clementina sono io: te l'ho già spiegato, mi pare. Avrei voluto scriverti subito ma ero così stanca che mi sono buttata sul letto e ho fatto tutt'un sonno fino a stamattina alle dieci e se non fosse stato per Emily che ha reclamato la sua colazione strusciandosi dolcemente sulla mia faccia (conosci la sua tecnica), chissà che ora avrei fatto.

Come sarà questo libro? Non so giudicare perché non avevo mai tentato un'esperienza del genere. Sono ansiosissima del tuo parere. Ho ritrovato la mia strada e sono felice. Le scorie le ho lasciate tutte dietro di me. Non ho mai avuto niente a che fare con un uomo chiamato Igino. Contano solo le cose che scrivo e conti tu.

Posai il foglio. - E dopo dieci giorni si è uccisa? - dissi, turbata - Si stenta a crederlo.

- Purtroppo - disse Glauco - Mia sorella era fatta così. Un momento in cielo, un momento all'inferno, felice un giorno, depressa l'indomani... E non sopportava la solitudine. Era l'ultima persona al mondo che potesse vivere sola. Ma dopo la rottura con quello là e il primo... tentativo si era intestardita... diceva che doveva imparare ad accettarsi senza la mediazione di nessuno... nemmeno la mia. Tanto ormai *si era esclusa dalla notte*. Se avessi potuto solo lontanamente immaginare...

4. Io e la moglie ideale

Quel pomeriggio mi recai a raccogliere la testimonianza di Noemi Norsa.

- Mi dispiace che debba muoversi lei - si scusò il formalista Glauco - Ma come le ho detto Noemi si è rotta una gamba e...

La famiglia Norsa abitava il piano nobile di un palazzo antico e dal punto di vista dell'architettura assai fastoso, a via Pomponazzo. Così a occhio e croce i Norsa dovevano aver ancor più soldi dei Somensali. Casa loro non dava l'idea dell'esposizione di un antiquario soltanto perché i pezzi preziosi erano vissuti e amati, e si vedeva. Attraverso una fuga di sun-

tuosi salotti arrivammo a uno studiolo la cui finestra dava sul lago, quel giorno azzurro e luminoso. Era strano vedermi il lago lì, proprio sotto casa tanto che pareva di essere a Venezia: dalla strada non ne avevo supposto la presenza.

La stanza era piacevolmente ingombra di carte e libri. Noemi si occupava, certo con la mano sinistra, di critica d'arte.

- Sembro l'invalida delle barzellette, vero? - ci salutò la donna, sistemata in una sedia a rotelle con la gamba ingessata poggiata su un panchetto. Un incidente d'auto, mi aveva spiegato Glauco.

Lei e Glauco scherzarono un po'. Sebbene dovesse essere sui trentacinque, l'età che avrebbe avuto Alberta se fosse vissuta, Noemi aveva ancora il tipo della ragazzona cordiale e rumorosa, anima della compagnia. - Vai da Isabella, Glauco, va', ti deve chiedere qualcosa - disse a un certo punto dopo i preliminari allegrotti. Ad un tipo educato e riguardoso come lui certe cose non si dovevano ripetere: subito si alzò e mormorando *con permesso* scomparve.

Noemi si era fatta seria.

- Tutto quello che posso fare per la memoria dell'Alberta lo farò. E credo proprio di potergli dare un bel po' di fastidio, al nostro Igino.

Riflettei che nessuno mi aveva detto niente di preciso su di lui tranne che espressioni di generico disprezzo. Chiesi: - Lei l'ha conosciuto? Che tipo era?

- Un limitato che si credeva un padreterno e moriva d'invidia per l'Alberta - disse, lapidaria, Noemi - Che pena vedere una della sua statura dominata da un vermicciattolo presuntuoso! Lui continuava a criticarla, a farle la predica, niente di lei gli andava bene. Sa cosa sembrava, Igino? Una moglie frustrata, sembrava.

Poi venne al punto. - Io ho quindici anni di corrispondenza con Alberta Gatti - mi disse, orgogliosa - Quindici anni! Da quando siamo uscite dal liceo, nel sessantadue. Lei è andata a studiare a Milano, io a Bologna. Le ho già messo da parte tutte le lettere che possono servirle: le prenda ma me le tenga bene.

- Non si preoccupi. La cosa più pratica è fare subito delle fotocopie così non sarò costretta a portargliele via... quindi Alberta ha fatto l'università a Milano?

- Si era iscritta alla Cattolica ma ha frequentato un paio d'anni, non più. Aveva scelto Milano per star vicina all'ambiente edi-

toriale... cominciava già a pubblicare qualche poesia, sa. La Cattolica l'aveva scelta la mamma: l'Alberta era la prima figlia che usciva di casa e lei, che è sempre stata protettiva, anche troppo, voleva un ambiente come dire? riparato. Non l'ha riparata da niente, in effetti.

- E poi?

- ...E poi, dopo due tre anni che a Milano non combinava niente, l'Alberta si è trasferita a Roma e di laurearsi non si è parlato più.

- Perché è venuta a Roma? Per Guidetti?

- Macché. Il Guidetti anzi lo Scaramazzi... lo sapeva che si chiama Scaramazzi? È roba di... vediamo... sette anni fa. Sì era il settantuno. Lo ha conosciuto a un premio letterario, a Venezia, mi pare. Che sfortuna anche se prima non le era andata tanto meglio - s'interruppe di colpo - Ma tu guarda! Dovevo dirle del plagio e invece sto facendo pettegolezzi sulla mia più cara amica. Bella roba, dirà lei.

Per esperienza, sapevo di dover stare zitta. Infatti dopo un'istante Noemi alzò le spalle e continuò: - Beh, tanto vale che le dica tutto e poi ne parla anche nelle *Mele*. A Roma c'è andata appresso a uno, Francesco Paolo si chiamava. Era siciliano, lei e Glauco sembra che abbiano la vocazione, ai siciliani - di nuovo si interruppe, imbarazzata - Per carità non creda che io abbia pregiudizi di quel genere... insomma con quel Francesco Paolo è durata diversi anni ma lui era geloso che la faceva martire. Alla fine l'Alberta ha avuto la forza di rompere.

- Lui come reagì?

- Se lo può immaginare. Sa, sangue bollente. Alberta ha dovuto rifugiarsi qui, dalla famiglia, e c'è rimasta mesi. È tornata a Roma quando le acque si sono calmate. Poi c'è stato il viaggio a Venezia, ahimè e la comparsa di Igino. Certo che in fatto d'uomini aveva un fiuto, povera creatura! Però... - riflettè un momento - Ancora non riesco a crederci che si è... era così allegra, l'ultima estate! Alla fine cominciava a capire che fortuna era stata liberarsi dello Scaramazzi e scriveva il suo libro e faceva un mucchio di progetti. Ma perché? Perché?

- Ci aveva già provato - le ricordai.

Mi diede un'occhiata storta. - D'accordo ma dopo sa cosa mi ha detto seduta lì dov'è lei ora? Che non aveva voluto veramente morire - stese una mano a respingere mie eventuali obiezioni - Non che abbia simulato... l'Alberta non era tipo da questi mezzucci. Se